

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Nuova Serie – Vol. LI (CXXV) Fasc. I

Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)

Coordinadores

Manuel Herrero Sánchez - Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia
Carlo Bitossi - Dino Puncuh



GENOVA MMXI

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Le relazioni politiche ed economiche degli hombres de negocios genovesi con le élites milanesi nella seconda metà del Cinquecento

Andrea Terreni (Archeion - Archivio di Stato di Milano)

In questa sede si propongono alcune note e riflessioni svolte intorno alla presenza genovese a Milano nel corso del Cinquecento e al principio del XVII secolo, con una attenzione particolare volta a riguardo degli stretti vincoli posti in essere dagli operatori finanziari della repubblica con le *élites* dello Stato di Milano, e nei confronti delle dinamiche di solidarietà e di alleanza, da una parte, ma anche a quelle di antagonismo e di competizione tra gruppi e partiti concorrenti, dall'altra, che si sono osservati nello studio di tale tema.

La prospettiva entro cui si è cercato di condurre questa indagine è stata decisamente e dichiaratamente 'milanese'. In altri termini, si pensa che il tentativo messo in campo di ricostruzione di alcuni aspetti della presenza a Milano dei finanziari genovesi e delle loro attività in tale piazza non possa darsi in maniera credibile e non possa pervenire ad un risultato soddisfacente qualora esso venga svolto prescindendo dal contesto specifico dello Stato di Milano dell'epoca, nel quale gli *hombres de negocios* originari della repubblica di Genova si trovarono ad operare e a gestire contatti ai massimi livelli della politica e della società nel suo complesso.

Alcuni lavori, apparsi in momenti diversi nel corso dei decenni più recenti, ad opera, in particolare, di Carlo Bitossi, Giorgio Doria, Giuseppe Feltoni, Edoardo Grendi, Aurelio Musi, Giovanni Muto, Arturo Pacini, hanno mostrato in varie maniere e da molteplici punti di osservazione come oggi sia ormai possibile parlare di Genova e in particolare – per ciò che interessa specificamente in questo contributo – di genovesi in un contesto storiografico assai rinnovato¹.

¹ C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990; G. DORIA, *Consideraciones sobre las actividades de un "factor cambista" genovés al servicio de la Corona Española*, in *Dinero y crédito (siglo XVI al XIX). Primer coloquio internacional de historia económica, en honor de Ramón Carande*, a cura di A. OTAZU, Madrid 1978; ID., *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei se-*

Questi autori, infatti, hanno contribuito a sottoporre l'impostazione tradizionale storiografica ad un radicale mutamento, che si è realizzato e compiuto in maniera sempre più precisa per mezzo di una importante ridefinizione e riposizionamento della prospettiva di indagine sui genovesi. Di conseguenza, il nuovo approccio ha teso sempre più a considerare l'ormai classico 'tema dei genovesi' ponendolo in strettissima connessione da un lato con le più ampie dinamiche del 'sistema imperiale', e dall'altra parte cercando di non perdere affatto di vista le singole specificità locali e regionali delle molteplici realtà del 'sottosistema italiano'.

Riflettendo sulla tradizione storiografica intorno a tali tematiche, Bitossi faceva riferimento alle « pionieristiche osservazioni di Roberto Lopez sul ruolo dei genovesi nell'impero spagnolo », alle quali ha fatto seguito un lungo silenzio da parte della storiografia italiana. Sono stati infatti studiosi stranieri ad affrontare tali argomenti, soprattutto francesi e spagnoli².

coli XVI e XVII, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna 1986; G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)*, in *Dinero y crédito* cit., pp. 335-359; ID., *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Pisa 1983, II, pp. 883-901 (entrambi ora in ID., *Scritti di Storia Economica*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVIII/I, 1999, pp. 511-536, 551-568); ID., *Économie, finances et monnaies des possessions italiennes de Charles Quint*, in *L'escarcelle de Charles Quint. Monnaies et finances au XVI^e siècle*, A. SMAL (ed.), Bruxelles 2000, pp. 235-264; E. GRENDI, *La Repubblica aristocratica dei Genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; ID., *I Balbi. Un famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel regno di Napoli*, Napoli 1996; G. MUTO, *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel Regno di Napoli dalla seconda metà del '500 alla crisi degli anni '20 del sec. XVII*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, par P. LEVILLAIN, J.-C. WAQUET, Rome 1980; ID., *Sull'evoluzione del concetto di "hacienda" nel sistema imperiale spagnolo*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima età Moderna*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna 1984; ID., "Decretos" e "medios generales": la gestione delle crisi finanziarie nell'Italia spagnola, in *La repubblica internazionale del denaro* cit.; ID., *Modelli di organizzazione finanziaria nell'esperienza degli stati italiani della prima età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLENI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994; A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi": la riforma del 1528*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXX/I (1990); ID., *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze 1999; ID., *I mercanti-banchieri genovesi tra la Repubblica di San Giorgio e il sistema imperiale ispano-asburgico*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. CANTÙ e M.A. VISCEGLIA, Roma 2003, pp. 581-595.

² Per puntuali riferimenti bibliografici si rimanda a C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici* cit., p. 14.

Gli studi più recenti hanno parecchio contribuito a rendere ben più ricco e articolato, e al contempo più complesso e problematico, il quadro d'insieme delle conoscenze sul tema dei genovesi-fuori-di-Genova, conducendo al superamento di anacronistiche e assai poco verosimili ricostruzioni. A tale riguardo, si può affermare che anche per quanto concerne il Milanese non possa applicarsi quella visione stereotipata del gruppo dei genovesi che opera in maniera compatta e solidale – costantemente in sintonia, e tra tutti i suoi membri all'*unisono* – nello stato estero. Certo, gli obiettivi di questi operatori finanziari sono sostanzialmente i medesimi, ma assai alto è il livello di competizione e il tasso di rivalità che si sviluppa tra differenti gruppi di mercanti-banchieri concorrenti. Di conseguenza va tenuto presente che ogni paradigma interpretativo eccessivamente rigido e 'deterministico' è per forza destinato a fallire o, quanto meno, a mostrarsi inadeguato per la comprensione della complessità delle dinamiche. Emergono infatti qua e là le rivalità, talvolta intensissime; si riproducono, su piani parecchio differenti, le contrapposizioni fazionarie e familiari della madrepatria, ma allo stesso tempo si può anche assistere alla rapida ricomposizione di dissidi e alla nascita di alleanze strategiche ed esclusivamente funzionali rispetto al compimento di uno specifico affare.

Non si può quindi prescindere dallo studio degli individui che si trovavano volta per volta ai vertici di quelle istituzioni con cui i mercanti-banchieri entrarono in stretto contatto, attraverso lunghe, laboriose e talvolta persino tormentate trattative, sforzandosi al contempo di non perdere di vista il fatto che i legami non sono più rappresentati solo ed esclusivamente dai contatti e dalle relazioni con le istituzioni milanesi. Tali contatti infatti si intensificano e si moltiplicano entro l'ampio orizzonte del 'sistema imperiale' degli *Austrias*.

Una migliore comprensione di tali questioni può essere dunque conseguita inquadrando lo studio della realtà milanese e genovese nel complesso della vasta e multiforme realtà geografica e politica della *Monarquía*, facendo seguito alle acquisizioni della storiografia più recente, e in maniera specifica agli studi apparsi grosso modo nel corso degli ultimi quindici anni, a partire dagli interventi presentati in occasione dei centenari di Carlo V e di Filippo II, per intenderci, promossi in particolare dalle istituzioni iberiche, ponendo cioè attenzione ai molteplici stimoli ed alle differenti tendenze che, originatisi all'interno delle singole dinamiche socio-economiche locali, venivano confrontandosi con il vertice politico dell'impero. L'attenzione al rapporto dialettico sviluppatosi allora – e in misura sempre più crescente con il trascorrere del tempo – tra il centro e le periferie del *i* consente di fare chia-

rezza sulle convergenze di interessi che si determinavano attorno ad alcune operazioni politiche ed economiche, permettendo inoltre di comprendere meglio gli appoggi, i favori, i sostegni forniti ad alcuni personaggi appartenenti alla medesima parte, o, viceversa, l'opposizione e l'ostacolo posto di fronte alle pratiche degli aderenti al « partito avversario ».

Focalizzando in particolare l'attenzione agli aspetti della vita economica e finanziaria, si rileva come l'inserimento del ducato di Milano entro il sistema imperiale abbia comportato un progressivo mutamento, realizzatosi compiutamente attraverso una ridefinizione di prospettive produttive e commerciali. A tal proposito, Franco Angiolini ha puntualmente rilevato come

« il sistema imperiale spagnolo costituisc[a] per l'attività economica dello Stato milanese un mercato enorme, certamente non comparabile con quello con cui si misuravano gli operatori economici agli inizi del XVI secolo. L'inserimento nella monarchia spagnola significa anche per il Ducato di Milano la possibilità di avvalersi della potenza politica e militare dei dominatori per agevolare la collocazione sui mercati esteri dei propri prodotti. È l'egemonia spagnola sulla Repubblica di Genova che garantisce alla Lombardia il rapporto essenziale con il mare tramite il porto ligure »³.

La realtà milanese nel corso, grosso modo, di un trentennio subì infatti una radicale trasformazione, che implicò specificamente il ripensamento e la ridefinizione della sua collocazione geopolitica. In altri termini, lo Stato di Milano passò infatti, nel corso di quel periodo, dalla sua condizione di ducato indipendente e di fondamentale parte entro quel sistema degli stati italiani di eredità quattrocentesca (il cui equilibrio, ormai entrato in crisi, vacillò e dopo poco si infranse, travolto dalla calata dell'esercito francese di Carlo VIII nel 1494 e dalle conseguenze di quell'evento), al suo ruolo-chiave di « centro dell'Europa spagnola », posto in prima linea nel contesto internazionale, che alla prova dei fatti apparve subito integrato ed estremamente funzionale rispetto ai bisogni e alle necessità poste dalla politica e dalla guerra, e ciò ancor prima delle decisioni della politica, cioè quando ancora non era stato risolto il dilemma attorno al quale si appassionavano i partiti alla corte di Carlo V, ben sintetizzati da Federico Chabod con l'espressione de « l'alternativa tra Milano e i Paesi Bassi »⁴ e le differenti visioni della politica imperiale carolina.

³ F. ANGIOLINI, *L'economia del milanese nel sistema imperiale spagnolo*, in « Società e Storia », n. 16 (1982), pp. 391-399, p. 396.

⁴ F. CHABOD, *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla "alternativa" del 1544*, in « Rivista storica italiana », LXX (1958), pp. 508-552.

« In altre parole come gli spagnoli non poterono mai sbarazzarsi dei finanzieri genovesi che erano i soli capaci di garantire la connessione tra l'oro e l'argento americani e le specie monetarie con cui far fronte alla politica spagnola, così essi non potevano fare a meno dei beni e delle ricchezze che produceva l'economia lombarda. In questo modo si stabilisce tra paese dominante e paese dominato un legame *sui generis* in virtù del quale l'economia del secondo è non ostacolata e talvolta sostenuta dall'economia del primo »⁵.

Un altro aspetto da tenere ben presente nell'approccio allo studio dei genovesi, in senso lato, è quello connesso al tema della famiglia. In tal senso Bitossi ha posto in evidenza l'importanza dello studio delle parentele e degli intrecci familiari: si tratta infatti di un ambito fondamentale per « comprendere appieno la storia di un gruppo sociale dominante d'antico regime ». Questo autore ha prodotto osservazioni interessanti, anche di carattere metodologico, in ordine alle genealogie delle famiglie genovesi e al loro carattere « diseguale e lacunoso », con frequenti casi di « omonimie e scambi di persona ». L'analisi della trama delle relazioni parentali risulta indubbiamente di notevole aiuto per chiarire il senso di taluni contatti e di alcune relazioni.

Non irrilevante pare infine accennare, seppur brevemente in questa sede, agli aspetti di lunga durata in ordine alla presenza della finanza genovese a Milano, la quale non si materializzò affatto improvvisamente con la morte di Francesco II Sforza e l'ingresso del *Milanesado* nella compagine statale ispano-imperiale. Importanti figure di mercanti-banchieri appartenenti alle grandi famiglie genovesi sono rintracciabili a Milano anche in età sforzesca. A tale riguardo, in particolare, Franca Leverotti in alcuni suoi lavori ha fornito spunti estremamente significativi per il tardo Quattrocento, facendo luce su talune presenze genovesi operanti nelle istituzioni e nei meccanismi della finanza pubblica milanese con notevole dinamicità e disponibilità di capitali d'investimento⁶. Certamente in epoca successiva rispetto all'inserimento del ducato lombardo tra i possedimenti della Corona degli *Austrias* s'intensificarono parecchio gli investimenti dell'oligarchia della repubblica nel debito pubblico milanese, a ulteriore conferma del fatto che « un po' tutti i patrizi genovesi provvisti di denaro da impiegare lo investivano nel giro d'affari

⁵ F. ANGIOLINI, *L'economia del milanese* cit., pp. 397-398.

⁶ F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del Ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale (Milano 28 febbraio - 3 marzo 1983), Milano 1984, pp. 585-629; EAD., « *Governare a modo et stillo de' signori* ». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-1476)*, Firenze 1994.

spagnolo»⁷ e, osservata da Genova, Milano appariva come una piazza particolarmente comoda, sicura ed appetibile.

Da indagini documentarie svolte entro un più ampio intervallo cronologico si percepisce la centralità del ruolo svolto dalla finanza genovese nello Stato di Milano, e ciò fin dagli anni del governo dell'ultimo Sforza, e probabilmente pure a partire dagli anni di Luigi XII di Francia, se non addirittura dagli ultimi del governo di Ludovico Maria Sforza. A tale riguardo, si vedano alcuni interessanti riferimenti nei lavori di Letizia Arcangeli, ove viene rivolta attenzione ai legami matrimoniali stretti da alcuni esponenti di primo piano del gruppo dirigente del Moro con donne genovesi: il caso di Bergonzio Botta, ad esempio, « ponte verso la finanza genovese »⁸.

In sintesi, si tenga comunque presente che la presenza della finanza genovese a Milano e l'esercizio da parte di essa di un ruolo egemone nell'ambito creditizio e nella gestione di importanti privative statali (si pensi in modo particolare alla ferma del sale e alla gestione del lucroso 'affare del sale', nel suo complesso), precedette certamente il novembre 1535 – come pure, analogamente, al medesimo tempo precedette pure il dicembre 1529 e gli accordi bolognesi tra Carlo V e Francesco II Sforza.

Come già si accennava, i mercanti-banchieri genovesi a Milano nella seconda metà del Cinquecento si relazionarono – per la natura stessa delle loro pratiche finanziarie e creditizie – con i vertici milanesi, e con l'*élite* milanese condivisero appunto stili di vita e frequentazioni sociali, appartenendo in sostanza ad un medesimo *milieu*, sotto il profilo della potenza finanziaria, della disponibilità economica e del prestigio sociale, vivendo a stretto contatto e frequentandosi pressoché quotidianamente. Questo aspetto dell'appartenenza ad un medesimo gruppo sociale caratterizzato, nella sua essenza, da notevole ricchezza è chiaramente posto in evidenza dall'*Index divitum, et nobilium habitantium in curis Mediolani. Qui possunt elemosinam largiri*, una raccolta di « una nutrita serie di elenchi stesi da mani diverse per i singoli distretti parrocchiali in cui risultava suddiviso, alla fine del Cinquecento, il territorio urbano »⁹, compilata dietro impulso e stimolo

⁷ C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici* cit., p. 45.

⁸ L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. ARCANGELI, Milano 2002, pp. 255-339, p. 260.

⁹ D. ZARDIN, *Nobili e ricchi nella Milano del '500: i dati di un'inchiesta vescovile del*

della curia arcivescovile milanese, verso la fine del 1586, nell'ambito di una specifica indagine volta ad accertare la disponibilità economica effettiva degli abitanti della città. Scorrendo questa ampia serie onomastica,

« il ventaglio di individui a cui veniamo messi di fronte è quello di un insieme eterogeneo di uomini facoltosi e influenti, una sorta di *leadership* di quartiere, còlta direttamente dal basso, in termini empirici, attraverso gli occhi con cui la riconosceva la pubblica opinione dei vicini, andando anche al di là delle distinzioni del sangue, del possesso di titoli e cariche »¹⁰.

Nell'*Index*, in particolare, è possibile rintracciare i nominativi dei maggiori *hombres de negocios* genovesi che allora operavano stabilmente a Milano, qui riportati appunto in elenchi in cui i nomi risultano suddivisi in base alla parrocchia di appartenenza. Prima dell'elenco nominativo dei residenti nella parrocchia di San Tommaso in Terra Amara, in particolare, zona in cui risiedeva il magnifico Pellegrino Doria – uno dei genovesi a Milano – si affermava che « gl'infrascritti illustri et signori habitanti (...) sono i più ricchi, nobili, et soliti dar elemosina ».

I redditi sulle entrate dello Stato di Milano stimolarono in misura ampia – e progressivamente crescente nel tempo – gli interessi di numerosi *hombres de negocios* di origine genovese a Milano, che investirono copiosamente acquisendo importanti e significative quote di reddito sui numerosi dazi del *Milanesado*¹¹.

Gli operatori finanziari originari della repubblica di Genova stabilirono intensi contatti e strette relazioni con alcuni tra i più importanti uffici dell'amministrazione milanese. In particolare, strinsero rapporti con gli alti funzionari del Magistrato delle entrate ordinarie, del Magistrato Straordinario, della Tesoreria generale dello Stato di Milano e dell'Amministrazione del traffico del Sale, pervenendo in taluni casi ad una diretta partecipazione alla direzione dei maggiori uffici dell'amministrazione finanziaria milanese. Dunque, approssimando in maniera schematica: Magistrato ordinario, Magistrato straordinario, Tesoreria generale, Ferma e Amministrazione del traffico del sale: questi, in estrema sintesi, erano gli uffici che governavano gli

1586, in *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. SIGNOROTTO, in « *Cheiron* », IX (1992), 17-18, pp. 307-356, p. 309.

¹⁰ *Ibidem*, p. 313.

¹¹ Su tali aspetti, cfr. L. PEZZOLO, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati italiani nel Cinque e Seicento*, in « *Rivista di Storia Economica* », XII/3 (1995), pp. 283-330.

affari economici e finanziari dello Stato di Milano. Si è teso forse talvolta a sottovalutare il ruolo del Magistrato delle entrate straordinarie (detto anche, nelle fonti coeve, il Minor magistrato) in relazione al ruolo dei genovesi a Milano, perché di preferenza è stato maggiormente posto l'accento sulle sue funzioni connesse alla feudalità camerale, alla vendita dei feudi e alla loro devoluzione alla Camera. Ebbene, forse è opportuno considerare i contatti – e talvolta l'inserimento personale nell'organico stesso dello Straordinario – che alcuni *ianuenses* intrattennero a Milano in particolare con l'amministrazione di questa magistratura. I flussi di denaro che si originavano attorno alle pratiche gestite presso i suoi uffici sicuramente potevano risultare un motivo di attrazione per gli ambienti della finanza:

« L'entrate straordinarie consistano per la maggior parte nelle confiscationi quali quando occorreno se liquidano et se satisfà a chi ha ragione sopra tali beni, il restante quando ne avanza se suole vendere et mandar li denari in Thesoraria »¹².

Questo contributo intende insistere sul significato specifico che il legame personale, familiare e clientelare veniva acquisendo entro la cornice delle intense relazioni di carattere economico che gli operatori finanziari originari della repubblica di Genova intesevano a Milano, con crescente intensità a partire dalla metà del XVI secolo e nel corso del secolo successivo.

Tuttavia, se da un lato è ben presente la consapevolezza dell'importanza e della pregnanza di significato di tali intensi legami, che vanno appunto ben oltre e più a fondo rispetto al mero dato di un contatto ricavabile da una transazione economica o da un rogito notarile, dall'altro lato si hanno ben presenti quali ardue difficoltà separino dal pervenire ad una discreta comprensione di un più ampio quadro d'insieme, in cui *parentelas, asientos y mercedes* aiutino vicendevolmente a chiarire e a spiegare le dinamiche della presenza degli uomini della repubblica nel Milanese. A tale riguardo, sia detto per inciso, l'apporto delle conoscenze in ambito genealogico e dei legami parentali risulta essere fondamentale, con l'avvertenza specifica di porre particolare attenzione ai più sfuggenti e assai meno evidenti legami matrilineari, che spesso sono rivelatori di relazioni e frequentazioni altrimenti poco comprensibili.

Sull'indubbia utilità rappresentata da ogni tentativo di indagine compiuto allo scopo di « cercare di capire se vi sono consapevoli e deliberate

¹² Archivio di Stato di Milano (ASM), *Finanza Confiscbe*, cart. 1. Relazione del presidente e dei maestri del Magistrato delle entrate straordinarie di Milano al governatore Gabriel de la Cueva, duca d'Albuquerque. Milano, 26 giugno 1565.

strategie nei diversi processi di radicamento territoriale», tema precipuamente affine alla presenza genovese in altre realtà statali, ha posto l'accento Giovanni Muto in un suo recente contributo. Sarebbe infatti di notevole interesse «comprendere i modi con cui i nostri operatori si muovono nei meccanismi piuttosto rigidi posti dal funzionamento delle strutture economiche dell'antico regime». L'Autore sollecita acutamente affinché si compia quindi una riflessione sulle specifiche regolamentazioni e sui «limiti precisi» che in ogni singolo territorio – con particolari varianti locali, derivate da differenti tradizioni normative – finivano per influenzare, controllare e condizionare parecchio la libera circolazione di persone e di merci. Sull'importanza particolare rappresentata specificatamente dal godimento del privilegio della *civilitas*, Muto mette chiaramente in evidenza che «lo *status* di cittadinanza o quello di straniero non era condizione ininfluyente rispetto ai margini di manovra sulle attività economiche»¹³.

I massicci investimenti genovesi sulle entrate milanesi sono una testimonianza dell'intensità del legame posto in essere dall'oligarchia finanziaria della repubblica con lo Stato di Milano nella più ampia cornice rappresentata dal sistema imperiale spagnolo. Certamente è doveroso rilevare la specificità e la particolarità del rapporto tra le due realtà statuali e cittadine, milanese e genovese, rappresentata dalla relativa vicinanza e dalla abituale e tradizionale pratica plurisecolare di intensissimi contatti e traffici di vario genere. Volgendo infatti un rapidissimo sguardo al secolo XV, per non allontanarci troppo dall'ambito cronologico di questa comunicazione, si può facilmente constatare quanto Milano e Genova siano state 'unite' e quanto intense siano state le relazioni tra i due centri in età sforzesca – e poi anche successivamente, nel corso dei primi decenni del Cinquecento – quando i duchi di Milano furono anche in varie fasi signori di Genova.

¹³ G. MUTO, *La presenza dei Genovesi nei domini spagnoli in Italia*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/I, 2003), pp. 659-671, in particolare pp. 664-665. Per una riflessione sui flussi migratori in età moderna, con attenzione particolare ai «fenomeni migratori elitari», si veda G. LEVI, E. FASANO GUARINI, M. DELLA PINA, *Movimenti migratori in Italia nell'età moderna*, in «Bollettino di Demografia storica», n. 12 (1990), pp. 19-34, in particolare p. 27 e sgg. Per un approfondimento sul tema della concessione della cittadinanza milanese agli stranieri, cfr. A. TERRENI, «Sogliono tutti i forastieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, essere favoriti et privilegiati». *La concessione della «Civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. DONATI, Milano 2006, pp. 105-122.

Il tema della presenza dei genovesi nella Milano del XVI secolo evoca immediatamente al pensiero il nome di Tommaso De Marini, il grande banchiere genovese che, assieme a suo fratello Giovanni – benché quest’ultimo sia assai meno noto di Tommaso –, lasciò ampie tracce di sé e della sua attività creditizia nel ducato, godendo peraltro nel corso del tempo di una straordinaria fortuna storiografica¹⁴. Di conseguenza, ogni discorso riguardante i *cives et mercatores ianuenses moram trahentes in civitate Mediolani* durante il Cinquecento non può prescindere dall’analisi di questo personaggio che svolse un ruolo di primaria importanza.

Inoltre, è opportuno rilevare come alcuni aspetti dell’esperienza milanese di Giovanni e Tommaso De Marini consentano di introdurre, per l’epoca considerata, il tema della competizione e delle rivalità tra mercanti-banchieri della repubblica di Genova attivi nel Milanese, contrasti che in talune fasi si mostrarono con particolare evidenza, mentre in altri momenti – specialmente in epoca successiva, negli ultimi decenni del XVI secolo e al principio del Seicento – si attenuarono e sfumarono, lasciando spazio a episodi di solidarietà e di maggiore coesione interna entro il gruppo della « nazione genovese » che praticava con la Camera milanese.

Un significativo episodio di contrasto tra « cordate »¹⁵ diverse di operatori finanziari genovesi in competizione tra loro nel Milanese si verificò appunto verso la metà del Cinquecento, quando gli interessi rappresentati a Milano da alcuni membri della famiglia Salineri (ascritta a Genova nell’albergo dei Grimaldi nel 1528¹⁶) – che negli anni precedenti erano stati assai attivi nella gestione di imponenti operazioni finanziarie svolte per procura del grande banchiere Ansaldo Grimaldi, morto alcuni anni prima – entrarono in conflitto con gli affari di Giovanni De Marini, e di suo fratello Tommaso. Quest’ultimo risiedette a Genova fino alla scomparsa del fratello, verso la fine del 1546¹⁷. Infatti, solo dopo la morte di Giovanni, Tommaso De Marini prese la decisio-

¹⁴ Per un recente denso profilo biografico di Tommaso De Marini, dotato di una ricca serie di riferimenti documentari e bibliografici, cfr. G. BOLOGNA, *De Marini, Tommaso*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, V, Genova 1999, pp. 396-407.

¹⁵ A. PACINI, *I mercanti-banchieri genovesi* cit., p. 587.

¹⁶ Archivio di Stato di Genova (ASG), *Manoscritti*, n. 520, p. 274.

¹⁷ ASM, *Popolazione parte antica*, cart. 93. Nel *Registro dei Morti* della città di Milano relativo all’anno 1546, si legge, alla data 29 dicembre 1546: « Magnificus Dominus Joannes de Marinis, annorum 60 circha, ex longo morbo decessit ». Si specifica inoltre, secondo l’abituale maniera milanese, che il De Marini risiedeva in Porta Nuova, nella parrocchia di San Fedele.

ne di trasferirsi a Milano, per occuparsi direttamente della gestione di tutti gli interessi lasciati dal fratello, tra cui figurava la Ferma generale del sale dello Stato di Milano. Oggetto del contendere fu appunto la gestione in regime di privativa della ferma del sale. I Salineri erano in questo momento procuratori a Milano per conto degli eredi di Ansaldo e molto probabilmente cercarono allora di guadagnarsi uno spazio autonomo di manovra nella realtà milanese, dove per tanti anni Ambrogio Salineri, in particolare, aveva operato a nome e per conto del magnifico Ansaldo, suo principale. Da ciò si produsse una vertenza «tra messer Thomaso et consorti Marini, et li Salineri adversarii»¹⁸, dal momento che Tommaso rivendicava la legittimità della gestione della ferma generale del sale, in base al contratto che era stato stipulato a suo tempo da Giovanni De Marini con la Camera milanese. Senza alcun rispetto nei confronti di tale contratto, si era poi permesso ai Salineri, *de facto*, di subentrare ai De Marini nella gestione in regime di privativa dei lucrosi traffici della ferma.

Le parti in causa provvidero ad investire della questione il Senato e il governatore Ferrante Gonzaga. A loro volta, le due massime autorità milanesi interpellarono l'imperatore affinché, con un suo autorevole intervento, si potesse giungere ad una decisione finalmente conclusiva di tale contrastata vicenda, la quale, prolungandosi, oltre a creare molteplici occasioni di contrasto tra gli operatori sulla piazza milanese, rischiava di provocare contrattempi ed ostacoli nella gestione pratica ed operativa delle essenziali attività che dipendevano dalla ferma. Per la verità, Tommaso De Marini, tradizionalmente in ottimi rapporti con Ferrante Gonzaga¹⁹, aveva sollecitato in modo particolare l'intervento del governatore in tale questione. Si tenga presente, tra l'altro, che il De Marini solo poche settimane prima aveva stabilito con il governatore dello Stato di Milano gli importanti «Patti et conventioni» che mettevano a disposizione del Gonzaga la cospicua somma di 30.000 scudi d'oro²⁰.

¹⁸ Citazione tratta dalla lettera del governatore con cui si sollecitava il Magistrato delle entrate affinché applicasse la decisione di Carlo V che era appena stata recapitata a Milano. L'imperatore espresse, come si vedrà, un parere del tutto favorevole per il De Marini nella causa che lo contrapponeva ai Salineri (ASM, *Famiglie*, cart. 110. Carta datata 30 aprile 1548).

¹⁹ A tale riguardo, si tengano presenti le osservazioni di L. CERIOTTI, *Forme antidorali di costruzione del potere nella Milano di Carlo V. L'esperienza dei fratelli Marino*, in *Carlo V e l'Italia*, a cura di M. FANTONI, Atti del seminario di studi, Fiesole, 14 dicembre - Firenze, 15 dicembre 2000, Roma 2000, pp. 167-196, anche se è riscontrabile pure da parte dei precedenti responsabili della politica milanese, a partire da Francesco II Sforza, un atteggiamento estremamente favorevole nei confronti di Giovanni De Marini.

²⁰ ASM, *Famiglie*, cart. 110. «Patti et Conventioni stabiliti tra l'Illustrissimo et Eccellentissi-

Nel capitolato di questo contratto di prestito non si faceva alcuna menzione in ordine alla *voxata quaestio* attorno alla ferma del sale dello Stato di Milano. Tuttavia è lecito immaginare che a così pochi giorni di distanza sia il Gonzaga, sia lo stesso Carlo V non potessero ignorare l'importante ruolo che Tommaso De Marini in quei momenti giocava sul fronte dell'erogazione di ingenti prestiti a vantaggio della Camera milanese e, più in generale, della politica cesarea in Italia. Si osserva, tra l'altro, che l'imperatore in questo caso procedette in tempi particolarmente spediti alla conferma del contratto che il suo luogotenente nel Milanese aveva sottoscritto con il banchiere genovese²¹.

Il Gonzaga aveva comunque preteso che Tommaso De Marini fornisse le necessarie attestazioni che comprovassero e rafforzassero le ragioni che vantava in ordine alla ferma del sale milanese. Il governatore ordinò infatti che

« il magnifico messer Thomaso de Marino fra doi giorni habbia presentato in mano del subsignato secretario tutti li libri sopra li quali se trova il conto de l'administratione et condotta del sale del dominio de Milano da calende di genaro 1540 sino ad hora, per che il fisco cesareo intende fondare per essi libri la sua intentione, accio che Sua Eccellenza possa senza altra dilatione far relatione a Sua Maestà Cesarea per la controversia quale sopra ciò vertisce tra dette parti »²².

Gonzaga era naturalmente a conoscenza del fatto che Giovanni De Marini avesse a suo tempo già provveduto a esporre le sue doglianze direttamente all'imperatore per la sottrazione della Ferma del sale, che riteneva un ingiustificato sopruso subito per un atto arbitrario commesso a suo danno da parte del Magistrato delle entrate. Nel corso del 1546, infatti, « il quondam messer Gioanni de Marino », riferiva Ferrante Gonzaga al Senato, si era « doluto da Sua Maestà che el Magistrato gli havesse rescisso il contratto della Ferma del Sale, già fatto nell'anno 1544, sotto pretesto di lesione del fisco ». Il governatore ordinò quindi che si procedesse ad una revisione di tutta la causa, per potere pervenire ad una deliberazione che fosse il più possibile

mo signor il Signor Don Ferrando Gonzaga, Capitaneo generale della Cesarea maestà in Italia et Locotenente nel stato de Milano, et il Magnifico messer Thomaso de Marini, alli 20 di marzo 1548 ».

²¹ Oltretutto, non era certo questo il primo prestito che Tommaso De Marini concedeva a Carlo V. Solo pochi mesi prima, infatti, per la precisione il 9 novembre 1547, Ferrante Gonzaga, nelle vesti di procuratore cesareo, sottoscrisse a Lodi altre « Conventioni et Capituli » per l'imponente somma complessiva di « scutti cinquantatremillia d'oro d'Italia ». Tommaso De Marini avrebbe subito dopo messo tutti questi denari a disposizione dell'esercito imperiale in Italia (ASM, *Famiglie*, cart. 110).

²² Carta senza indicazione di data (*Ibidem*).

ponderata e fondata su di una precisa conoscenza del caso²³. Terminata poi l'inchiesta milanese, Gonzaga fece in modo che tutta la documentazione venisse inviata alla corte cesarea, affinché Carlo V esprimesse il suo giudizio.

Carlo V, infine, dopo avere esaminato le carte che gli erano state trasmesse da parte del Senato e del Gonzaga sulla causa vertente tra i De Marini e i Salineri, giunse infine alla deliberazione, comunicando a Milano che

« es nuestra voluntad y mandamos que los Marines [*sic*] sean restituidos y reintegrados en la tenuta y possession de la Ferma del Sal y partido de que fueron excluidos per sentencia del Magistrado de las Entradas, dada en favor del Fisco, y que goden de la dicha ferma por lo que resta de correr de los cinco annos del Contracto »²⁴.

L'imperatore decise quindi il reintegro dei De Marini a capo della gestione della Ferma del sale milanese, ristabilendo in tale maniera la situazione precedente alla decisione del magistrato, che aveva scelto di allontanare Giovanni De Marini dal ruolo di fermiere, mosso dal sospetto di alcune frodi commesse a danno e pregiudizio della Camera.

Al di là della specifica circostanza per cui venne emessa, questa sentenza imperiale si potrebbe anche leggere come la più autorevole presa d'atto del ruolo di primaria importanza che i De Marini a partire da questi anni avevano acquisito nello Stato di Milano. Non a caso, la decisione di Carlo V favorevole nei confronti « de los Marinos » contribuì a dare vigorosamente ulteriore slancio agli affari che Tommaso De Marini gestiva nel Milanese, facendo del banchiere genovese il massimo creditore della Camera nel corso degli anni cinquanta e sessanta.

Viceversa, per i Salineri tale conclusione della causa che li aveva visti in opposizione e contrasto rispetto ai De Marini per la gestione della Ferma generale del sale risultò essere a loro sfavorevole e in una certa misura contribuì a minare la loro posizione sulla piazza milanese, con un ridimensionamento complessivo della loro attività ad alto livello nell'ambiente milanese, relegando i loro interessi in area lombarda a settori ben più circoscritti²⁵.

²³ *Ibidem*. Ferrante Gonzaga al Presidente e al Senato di Milano, carta senza indicazione di data.

²⁴ *Ibidem*. Carlo V a Ferrante Gonzaga. Augusta, 27 aprile 1548.

²⁵ Si possono rilevare qua e là, in particolare nei Registri della Cancelleria dello stato, alcune attestazioni posteriori al 1550 che certificano la presenza di interessi nel Milanese da parte di membri della famiglia Salineri (cfr., in particolare, ASM, *Registri della Cancelleria*

Non appena ebbe ricevuto la comunicazione da parte della corte imperiale, Ferrante Gonzaga si affrettò ad impartire al magistrato l'ordine di provvedere all'immediato reintegro del De Marini nel ruolo di fermiere del sale.

«Vedereti per la qui inclusa copia de lettere de Sua Maestà et de l'ordinatione che ha fatto nella causa de la Ferma del Sale tra messere Thomaso et Nepoti Marini, et li Salineri adversari », scrisse il governatore al magistrato, il 30 aprile 1548, « et volendo, come conviene, essequire le ordinationi de Sua Maestà, volemo et vi commettemo che subito et senza eccezzione alcuna faciate la executione de ditta ordinatione, provvedendo et che nulla cosa se possa far in pregiuditio et fraude d'essa. Pigliareti però promessa dal ditto Marino di essequire quanto per ditta causa sarà per nui o altri per noi deputati ordenato in favore de li fermeri presenti »²⁶.

Per quanto è possibile comprendere, il De Marini seppe corrispondere adeguatamente ai trattamenti di riguardo che ricevette da parte, in particolare, del governo del Gonzaga. E certo aiuta bene a illuminare in ordine alla difficile situazione creatasi in quella specifica congiuntura apprendere che « il signor Thomaso de Marini, non per utile suo, ma per puro servitio si è contentato soccorrere in quest'urgente bisogno di scuti 6.000, con interesse solamente di 18 per cento, como si soleva per il passato a miglior tempi »²⁷. Ulteriori lodi venivano tributate dal Gonzaga allo spirito di servizio del grande banchiere, il quale, pur « con grandissima difficultad » aveva ultimamente soccorso la Camera di una imponente somma, ammontante a parecchie migliaia di scudi, « con la gran voluntad que tiene de servir »²⁸. In realtà, da altra fonte si viene a sapere che da parte del governatore fu

dello Stato, serie XXII, nn.10, 11, 12, *passim*). Ma si tratta di giri d'affari molto più ridotti e decisamente modesti rispetto alle somme ingenti che nel corso degli anni Trenta e Quaranta ebbero occasione di investire, inizialmente per conto e nelle vesti di procuratori di Ansaldo Grimaldi, poi anche in proprio. L'ultima attestazione dell'attività di Ambrogio Salineri, individuata in connessione agli uffici del sale, risale al 1547, dove accanto ai nomi di Tommaso De Marini e di Giovanni Angelo Corio, che ricoprivano allora le cariche più importanti, il Salineri compare nel ruolo di « incantatore della ferma del sale ». Archivo General de Simancas (AGS), *Estado*, leg. 1195, fol. 182. « Lista di soldi ricevuti dalla Camera ».

²⁶ ASM, *Famiglie*, cart. 110.

²⁷ AGS, *Estado*, leg.1204, fol. 32. Il presidente del Magistrato delle Entrate, « Relatione dell'espediti con che si sono trovati dinari per pagar di presente l'esercito de Piamonte acciò non seguiti disordine », redatta nel 1553. « Un altro merchante », proseguiva il presidente Grasso, senza specificarne l'identità, « ha servito d'altri 6.000 scuti con l'interesse di 22 per cento a capo d'anno ».

²⁸ *Ibidem*, fol. 151. Foglio riassuntivo della corrispondenza di Ferrante Gonzaga con la corte; notizie tratte dalle missive dell'11 e 13 novembre e dell'1, del 17 e del 19 dicembre 1552.

« necessario pregare et repregar molte volte Thomaso di Marino a sovenirmi in questo urgente bisogno, non havendo dove altrove ricorrere, et benchè allegasse molte difficoltà, et spetialmente la grossa quantità di danari di quali è creditor di questa Camera, nondimeno como anche disideroso di servir Vostra Maestà come in vero sempre si è mostrato, ha superato ogni difficoltà col mezzo di amici suoi, come dice, et in effetto ha anticipato tutta la somma di scudi centocinquantamila trattati col Serenissimo Principe nostro signore »²⁹.

Il seguito di questa missiva del Gonzaga illumina inoltre assai bene a riguardo dell'impegno e degli imponenti interessi di Tommaso De Marini nell'ambito delle privative del sale nel Milanese. Si nota tra l'altro come la gestione di tali imprese, in questa occasione, venne a fornire, in ultima analisi, un potentissimo stimolo per il De Marini nella direzione della concessione del massiccio prestito.

« È vero », proseguiva il governatore, « che nel maneggiare questa pratica più volte, et con grande istanza, ha ricercato che si come tiene la ferma del sale, et la condotta, de le quali l'una, cioè la ferma, ha da continovar per sette anni, et la condotta solo per cinque, che parimente la condotta si estendesse due anni d'avvantaggio, et finisse egualmente con la ferma, cosa che invero ad esso saria di assai profitto ».

Il banchiere giunse quindi a porre come condizione preliminare per la concessione del prestito la promessa da parte del governatore di Milano del prolungamento biennale della gestione della condotta generale, affinché essa si estendesse per tutto l'arco della durata prevista per la Ferma generale. Il governatore concludeva infine la comunicazione all'imperatore specificando, con grande chiarezza, che « è vero che ne' presenti tempi Vostra Maestà dee tener particolar conto di esso Marino, per esser il più pronto et mancho dispendioso mezzo da portar rimedio a le urgenti necessità di qua »³⁰. Dalla corte cesarea giunse in seguito l'approvazione alle richieste inoltrate a Milano da parte del De Marini, e si scelse di soddisfare completamente quanto egli aveva in precedenza domandato « sopra la condotta del sale »³¹.

²⁹ *Ibidem*, fol. 170. Ferrante Gonzaga a Carlo V. Alessandria, 17 dicembre 1552.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*, fol. 190. Ferrante Gonzaga a Carlo V. Milano, 7 maggio 1553. In una missiva scritta poco più di un anno dopo, indirizzata dal Gran Cancelliere e dal Presidente del Senato al Vescovo di Arras, monsignor de Granvelle, torna nuovamente in evidenza la priorità e la centralità rappresentata dell'affare del sale per il grande banchiere: « il Marino per suoi capitoli et sue assignationi vole intertener sopra il sale acciò sia soddisfatto » (*Ibidem*, leg. 1206, fol. 72, Milano, 4 luglio 1554).

Naturalmente, la partecipazione di Tommaso De Marini alla Ferma del sale dello Stato di Milano non si interruppe certo con la brusca conclusione del governorato di Ferrante Gonzaga. Infatti, il 10 luglio 1556 il grande banchiere genovese, che ormai figurava essere il principale creditore della Camera milanese e il massimo operatore finanziario sulla piazza di Milano – e, detto per inciso, si pone in evidenza che egli mantenne tale posizione egemonica nell’ambito del commercio del denaro e nelle attività finanziarie nell’area lombarda, almeno fino alla seconda metà degli anni sessanta – stipulò una nuova « Capitulatione » con l’amministrazione, mediante la quale ottenne nuovamente la ferma del sale dello stato³².

Poco dopo egli ottenne pure la riconferma nel ruolo di amministratore generale del traffico del sale dello stato milanese, continuando ancora nel mantenimento di quello straordinario cumulo delle due cariche, di amministratore e di fermiere, come già era avvenuto nel corso degli anni precedenti. Infatti, la gestione da parte di un medesimo individuo di entrambe le funzioni, tra loro separate e distinte, della ferma e dell’amministrazione del sale, risultava essere in palese contrasto con la normativa allora vigente, e non è forse un caso, a tale riguardo, che per procedere all’affidamento di entrambi i ruoli di amministratore e di fermiere nelle mani di Tommaso De Marini, il governatore dovette emettere un decreto in deroga alle disposizioni correnti e al chiaro e preciso dettato delle Nuove Costituzioni. Infatti, in origine, queste cariche erano state concepite affinché venissero mantenuti distinti e separati i due specifici momenti della gestione delle relazioni con l’estero per il reperimento del sale e per il suo trasporto entro i confini del territorio milanese, compito tipico e specifico dell’amministrazione, dal momento dell’organizzazione dello smistamento e dell’assegnazione delle singole quantità di sale spettanti alle comunità dello stato, ai singoli borghi e alle città, che rientrava nel ruolo di competenza specifica della ferma, assieme alla riscossione del censo.

Accanto ai cospicui guadagni che derivavano dalla detenzione, in regime di privativa, della Ferma generale del sale, capitava talvolta che si presentassero pure alcuni problemi che potevano risultare di ostacolo all’efficiente svolgimento delle attività di distribuzione del sale sull’intero territorio dello

³² ASM, *Famiglie*, cart. 110. Anche in ASM, *Feudi Camerali parte antica*, cart. 93 si trova una interessante attestazione concernente l’affitto della Ferma generale del sale dello Stato di Milano concesso a Tommaso De Marini nel 1556 per un periodo di nove anni, a partire dal 1560. Le impellenti necessità di ottenere finanziamenti nel 1556 costrinsero a procedere a tale concessione anticipata della ferma rispetto al suo ‘naturale’ inizio.

stato. In tal caso era assoluto interesse in primo luogo dello stesso fermiere intervenire con celerità per cercare di risolvere il problema e rimuovere il più rapidamente possibile gli impedimenti.

Il 25 agosto 1557 il cardinale Madruzzo, governatore dello Stato di Milano, indirizzò al presidente e ai maestri del Magistrato delle entrate una missiva nella quale ricostruiva il credito recente che Tommaso De Marini vantava nei confronti della Camera. Egli veniva specificando ai responsabili dell'amministrazione delle finanze che tale somma di cui il De Marini risultava essere creditore si era originata da una serie di ritardi commessi nel compimento dei versamenti a favore del banchiere genovese, dal momento che le urgenze poste dai «bisogni della guerra» avevano costretto a convogliare gran parte della liquidità allora disponibile a sovvenzione dell'indotto militare:

« Sapemo esser mancati al Magnifico Thomaso de Marini de sue assignatione del termine de calende decembre et calende genaro prossime passati libre 84.256, soldi 6, denari 8, delle quali se siamo serviti in li bisogni della guerra, con parola et fede nostra de reimborsarli a detto Marino de li primi ori et argenti capitassero per conto di Sua Maestà (...). Vi dicemo et commettemo che li danari stampati in zecha de Milano delli ori et argenti che si feceno condur da Genoa debbate far pagar a detto Magnifico Marino dette libre (...) »³³.

Il De Marini, essendo come si è detto contemporaneamente amministratore e fermiere, era costretto a specificare, nelle sue comunicazioni con l'autorità politica dello stato, a quale titolo parlasse e sottoponesse problemi all'attenzione del governatore. Ad esempio, nell'aprile del 1558, indirizzando in cancelleria una supplica con cui domandava l'intervento dell'autorità presso il «Capitaneo della Darsena de Pavia», il quale gli aveva creato non poche noie « pigliando indebitamente le barche per servirsene ad altre fattioni », dando in tal modo « spesso impedimento a li barcharoli che conducono il sale da Pavia a Milano », « il Magnifico signor Marino » era allora costretto a specificare che in quell'occasione si stava rivolgendo al governatore « come generale amministratore del Sale del Stato de Milano »³⁴.

Il ricorso alla autorità pubblica da parte dell'amministratore generale del traffico del sale avveniva anche per richiedere in alcuni casi l'assegnazione temporanea di gente armata affinché il trasporto della preziosa sostanza

³³ *Ibidem*, cart. 112. Il cardinale Madruzzo al Presidente e ai Maestri delle Entrate dello Stato di Milano. Milano, 27 agosto 1557.

³⁴ *Ibidem*. Supplica di Tommaso De Marini recante la data del 22 aprile 1558, scritta al momento della sua ricezione in cancelleria.

fosse tutelato e difeso da eventuali rapine e assalti. È questa una traccia documentaria a riguardo delle difficoltà pratiche, sia logistiche che di sicurezza, che si connettevano alle attività di trasporto del sale.

Nella primavera del 1558 Tommaso De Marini metteva al corrente la cancelleria del governatore di « haver grossa quantità de sale a Castel Cerriolo [Castelceriolo] et in Alessandria per condursi a Pavia per fornitura del Stato », e sollecitava l'autorità affinché gli fosse assegnata una « bona scorta de genti per puoterlo levare et condurlo sicuramente senza impedimento de nemici »³⁵.

L'impegno sulla piazza milanese, in particolare sul fronte dell'attività creditizia svolta ai massimi livelli per le esigenze della Camera, metteva in contatto gli operatori con l'amministrazione e faceva in modo che le occasioni maggiormente favorevoli e vantaggiose sotto il profilo degli acquisti di possessioni fondiari, di feudi, di titoli e di quote di reddito sulle entrate statali venissero subito colte dai mercanti-banchieri (o dai loro più stretti conoscenti) che riuscivano rapidamente a mettere le mani sull'affare che in un dato momento si presentava, molto probabilmente non senza il vantaggio rappresentato dalla benevola segnalazione, in forma riservata, che l'operatore finanziario riceveva da qualche funzionario dell'amministrazione³⁶.

Gettando un rapido sguardo a qualche decennio più indietro, si comprende che fu in tale maniera che nel dicembre 1538 i fratelli De Marini comprarono dalla Camera milanese, attraverso l'intervento del presidente del Magistrato delle entrate ordinarie Domenico Sauli³⁷ – che in questa cir-

³⁵ *Ibidem*. Supplica di Tommaso De Marini, 28 aprile 1558. Si rileva, tra l'altro, come la medesima informazione fosse comunicata pure da parte di Juan de Figueroa, cfr. Archivio Storico Civico, Milano, *Archivio Barbiano di Belgiojoso d'Este*, cartella 13, doc. n. 335, Milano, 17 maggio 1558. Lettera di Juan de Figueroa a Sigismondo d'Este, a Pavia. « Il Magnifico signor Thomaso de Marini Administratore generale del sale ne fa intendere che di presente ha di far condurre a Pavia certa quantità di sale che ha in Alessandria et Castelceriolo et per che, come Vostra Signoria sa, importa al servizio di Sua Maestà et al beneficio de li subditi del stato che tale sale habbi il viaggio sicuro, la sarà contenta, sendo ricercata da gli agenti suoi per questo, fargli dar tutto quello aiuto et favore che gli farà bisogno per assicurare la condotta del sale suddetto, che in ciò s'essequirà la mente nostra (...) ».

³⁶ Su tali temi e sulle immancabili implicazioni in ambiti illeciti, si veda l'illuminante saggio di F. CHABOD, *Usi e abusi nell'amministrazione dello stato di Milano a mezzo il Cinquecento*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, I, pp. 95-194.

³⁷ Su questo importante mercante-banchiere genovese, figlio di Antonio e di Geronima Salvago, attivo a Milano fin dai primi decenni del XVI secolo, che pervenne alla presidenza del Magistrato ordinario, cfr. F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, *ad in-*

costanza agiva nel ruolo di procuratore e mandatario per conto dell'imperatore – le giurisdizioni e il mero e misto imperio «delli luoghi di Grontardo, Binanova, Scandolana, Gambina, Levata, Fornova, Piscarolo, et Formigara, tutti lochi dil Contato di Cremona, con molti redditi». Giovanni e Tommaso De Marini versarono in tesoreria 25.160 lire per tale importante acquisto³⁸.

Procedendo attraverso una serie di successivi rinnovi, accompagnati naturalmente, ogni volta, dalla concessione di importanti crediti a favore della Camera milanese, la gestione della Ferma generale del sale dello stato rimase saldamente nelle mani dei De Marini per quasi un trentennio, dal principio degli anni quaranta fino al 1568³⁹. È certo fuor di dubbio che si trattò di un periodo straordinariamente lungo, che può trovare la sua naturale e legittima spiegazione e giustificazione solo andando a verificare la grande importanza rappresentata dalla funzione creditizia che Giovanni e Tommaso De Marini rappresentarono e svolsero nella realtà milanese della loro epoca, in misura sempre più crescente e intensa a partire dagli anni trenta.

Si noti, tra le varie cose, come attorno ad una gestione così a lungo protrattasi nel tempo, ben rappresentata dal caso del reggimento delle private del sale da parte dei De Marini, si creasse tutta una serie di rapporti personali di servizio in cui l'inserimento in uno specifico ruolo dell'amministrazione era di diretta derivazione dallo stretto legame che si era nel tempo instaurato con il grande banchiere. Questo meccanismo è ben raffigurato dall'esperienza di Leonardo Spinola, altro genovese che fu assai impegnato a Milano nell'ambito finanziario, il quale nel corso degli anni sessanta ricoprì l'ambita carica di commissario generale del censo del sale di Milano, divenen-

dicem; A. TERRENI, *Domenico Sauli (1490-1570). Finanza, politica, possessioni fondiarie e relazioni culturali di un genovese a Milano*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2000/2001.

³⁸ ASM, *Registri Ducali*, vol. 143, pp. 46-47; ASM, *Feudi Camerali parte antica*, cart. 93. In un memoriale datato 4 dicembre 1591, tale Rocco Fiameni, che in quel momento era proprietario di alcune di quelle località che erano state comprate dai fratelli De Marini più di cinquant'anni prima, ricordava appunto come il 4 dicembre 1538 Domenico Sauli, nel ruolo di procuratore di Carlo V, avesse proceduto alla vendita dei beni sopra citati a Giovanni De Marini e suo fratello Tommaso.

³⁹ ASM, *Finanza Apprensioni*, cart. 348. Un fascicolo conservato nella documentazione riguardante la gestione da parte dei De Marini delle imprese statali, tra cui, appunto, la ferma generale del sale, riferisce in ordine ad alcuni debiti che, dopo la morte di Tommaso De Marini, emersero per mezzo di un'opera di revisione dell'intera contabilità che era in suo possesso. A tale riguardo si parlò dei De Marini come «debitori della Regia Camera per imprese varie, fra cui la Ferma del Sale dal 1540 al 1568».

do il responsabile dell'organizzazione della riscossione di questa cospicua imposta. Certo è assai improbabile immaginare che lo Spinola fosse giunto a tale ruolo in maniera affatto indipendente rispetto agli stretti contatti che da vari anni intratteneva con Tommaso De Marini, per il quale lungamente gestì operazioni e svolse attività nelle vesti di procuratore, instaurando pure uno stretto vincolo di parentela, per mezzo del matrimonio contratto con Isabella, figlia naturale di Giovanni De Marini⁴⁰.

Il ruolo assolutamente centrale che Tommaso De Marini, in particolare, svolse nei confronti della Camera milanese sotto il profilo dell'erogazione di imponenti prestiti trovò il suo riconoscimento e la sua attestazione anche attraverso la straordinaria attenzione e il grande riguardo che il banchiere genovese ricevette pressoché costantemente, a partire dagli anni quaranta, da parte delle differenti personalità che si avvicendarono al vertice dello Stato di Milano. Infatti, è opportuno porre in evidenza come Ferrante Gonzaga non fu l'unico governatore a trattare con particolare premura il De Marini. Difatti, si può agevolmente constatare come, sia precedentemente rispetto all'assunzione da parte del principe di Molfetta della massima responsabilità nello Stato di Milano, sia in epoca successiva, cioè dopo l'uscita di scena del Gonzaga, Tommaso De Marini ricevette quasi sempre favori e un trattamento di particolare riguardo, naturalmente a fronte delle cospicue aperture di credito che per lungo tempo praticò a favore del ducato milanese⁴¹.

Frequentemente il De Marini ebbe la ventura di assistere alla puntuale soddisfazione delle richieste che aveva presentato all'autorità milanese, in particolare per quanto concerneva nomine a cariche vacanti e affidamento di

⁴⁰ ASM, *Finanze Reddituari*, cart. 1. Lettera del Magistrato delle Entrate al «Domino Leonardo Spinulae, Commissario Generali Censu Salis Status Mediolani». Milano, 20 marzo 1560. Cfr. pure ASM, *Finanza Apprensioni*, cart. 348, dove, in una carta priva di indicazione di data, si specifica che «l'Egregio Leonardo Spinola» ricoprì il ruolo di «commissario generale del censo et suo augumento in luoco della tassa del sale (...) dal 1559 al 1563».

⁴¹ In riferimento agli anni del governorato del marchese del Vasto (1538-1546), quando Tommaso non si trovava impegnato di persona a Milano, dal momento che egli era ancora residente stabilmente a Genova – essendo allora domiciliato a Milano il fratello Giovanni – si sottolinea come entrambi i De Marini q. Luchino fossero congiuntamente impegnati sul fronte dell'attività creditizia, l'uno attivo sulla piazza di Milano, l'altro su quella genovese. Le attenzioni che Giovanni De Marini ricevette da parte del governatore Del Vasto oggettivamente risultarono dunque di beneficio pure nei confronti di Tommaso. Sul rapporto che si venne a stabilire tra i fratelli De Marini e Ferrante Gonzaga, si veda, in particolare, L. CERIOTTI, *Forme antidorali* cit., *passim*.

mansioni e incarichi professionali a persone di sua fiducia, per le quali aveva precedentemente sollecitato a dovere il vertice della politica. Nel corso degli ultimi anni quaranta, durante il governorato di Ferrante Gonzaga, Tommaso De Marini ebbe occasione ad esempio di esortare il governatore affinché si sforzasse « de dar la impresa ad messer Augustino Doria de proveder di Sale a Pontremoli et sue iurisdizioni per anni nove ne la manera et forma che la haveva il conte Giovan Aluixio del Fiesco ». In seguito il banchiere genovese espresse i più sentiti ringraziamenti all'indirizzo del Gonzaga per aver acconsentito « de far espedir essa negociatione »⁴². La nomina di un suo fiduciario per quanto concerneva la condotta del sale nel Pontremolese costituiva un risultato di assoluta rilevanza per il De Marini, che si assicurava in tal maniera il controllo diretto sulla gestione del traffico del sale in un territorio che presentava non pochi problemi di gestione e di logistica, per l'ubicazione geografica e per la natura del luogo.

Un documento che appare particolarmente eloquente per le informazioni che fornisce sotto il profilo della potenza acquisita da Tommaso De Marini – amministratore generale del traffico del sale e al contempo pure fermiere generale del sale – nel sistema del credito e degli appalti delle lucrative privative statali milanesi è una supplica che Giovanni Angelo Corio (Coyro), allora stretto collaboratore del De Marini e da decenni impegnato in differenti ruoli nel sistema dell'amministrazione e della ferma del sale milanese, indirizzò nel 1560 al governatore dello stato, domandando preventivamente la sua approvazione, cioè la concessione di un suo *nihil obstat* nei confronti dell'ottenimento da parte del Corio del sub-appalto di una porzione delle imprese che il De Marini gestiva in regime di assoluto monopolio. Appare evidente come in quel tempo Tommaso De Marini fosse il vero e proprio *dominus* del sistema delle privative milanesi che gravitavano attorno al sale e al suo indotto. E tale organizzazione risultava essere ormai in buona misura funzionale e in un certo qual modo persino adattata – per non dire pressoché adeguatasi – rispetto ai notevoli interessi che il De Marini deteneva nel Milanese. Si ascoltino ora le parole del Corio:

« Nel mese di luglio 1556 per il Reverendissimo Cardinale di Trento allora governatore in questo stato, fu dato al Signor Thomaso Marin l'administratione, ferma et transito del sale de questo stato, quale fu poi confermato da Sua Reale Maestà, nostro signore. Hora esso Signor Marino, sapendo che el negotio del transito del sale per questo stato a uso delli paesi finitimi secondo la forma de Capituli sopra ciò fatti è impresa introdotta per industria

⁴² ASM, *Famiglie*, cart. 110. Supplica di Tommaso De Marini a Ferrante Gonzaga.

dil fidelissimo servo de Vostra Eccellenza Giovan Angelo Coyro, per che non si trovarà mai che prima di lui sia stata detta impresa introdotta d'alcun altro, il che porta non poco guadagno alla Camera, sapendo ancho esso Signor Marino quanto la impresa sia per portar beneficio a lui et alla Camera reputatione di presente, et per l'avenire grande utilità se sarà maneggiata dal detto supplicante, gli ha offerto o de locarli tale impresa, over dargli tutto il maneggio d'esso transito. Ma dubita il supplicante de accetar alcune delle dette offerte, per esser socero del signor Hieronimo Visconte, uno de li maestri delle intrate del stato de Milano, quale parentado fu fatto essendo deciotto mesi prima stabilite le dette imprese al detto signor Marino, et benché si creda non obstar cosa alcuna, per che questa impresa si piglia di mani dal conduttore da la Camera, et non dalli agenti dalla Camera, pur, per levar ogni difficoltà, ricorre da Vostra Eccellenza, supplicandola sia servita di concedere il suo beneplacito acciò che sicuramente possa contrattare per la detta impresa del transito del sale solamente con il detto Marini, nel modo e forma che tra loro se convenerano »⁴³.

Nella seconda metà degli anni sessanta la lunga gestione da parte del De Marini delle imprese del sale venne sottoposta a parziale verifica e revisione contabile. Da tale inchiesta emersero alcune irregolarità e all'ormai anziano mercante-banchiere vennero mosse pure talune severe critiche in ordine alle modalità – eccessivamente personalistiche ed accentratrici – attraverso cui egli ebbe a gestire l'amministrazione generale del sale. Tale causa si svolse dinnanzi al Magistrato ordinario⁴⁴, e si protrasse per alcuni mesi, con la produzione di una notevole quantità di atti e, in particolare, con la presentazione da parte del De Marini di parecchie suppliche, per mezzo delle quali cercava di fornire alla corte elementi che dimostrassero il suo limpido e corretto esercizio della gestione dell'amministrazione generale del sale. Si era allora incrinato quell'equilibrio – che per lungo tempo aveva retto – che aveva consentito al grande banchiere di dominare in maniera fino ad allora pressoché incontrastata le dinamiche finanziarie dello Stato di Milano. Infatti, tutti gli sforzi di Tommaso De Marini per ottenere una assoluzione risultarono sostanzialmente vani. Il banchiere venne infine condannato per presunte irregolarità commesse vari anni prima nella gestione della ferma generale del sale milanese, « de l'anno 1551 fino al 1559 »⁴⁵.

⁴³ *Ibidem*, cart. 112. Supplica di Giovanni Angelo Corio (o Coyro) al governatore dello Stato di Milano. Milano, 5 gennaio 1560.

⁴⁴ *Ibidem*, cart. 110. Lettera del presidente e dei maestri del Magistrato delle entrate ordinarie a don Gabriel de la Cueva, governatore dello stato. Milano, 7 luglio 1567. « Nella causa vertente nanti noi tra l'Illustre Signor Thomaso Marino et il Regio Fisco per causa de la mal administratione del Sale (...) ».

⁴⁵ *Ibidem*, cart. 112. Memoriale di Tommaso De Marini. Milano, 18 giugno 1568.

Dopo un periodo straordinariamente lungo, costellato da grandi successi economici e da una formidabile affermazione nella società milanese⁴⁶, anche per Tommaso De Marini sorsero infine alcuni problemi, soprattutto in relazione alla condanna, di natura pecuniaria, che gli venne inflitta nel corso del 1568. Nell'ottobre di quell'anno infatti il banchiere si lamentava, « ritrovarsi agravato per la condennatione delle lire xxx milia per causa delle stara xxii milia di sale »⁴⁷. Che la condanna subìta, oltre a non provocare alcun genere di dissesto nell'assetto delle finanze di Tommaso De Marini, comunque non costituisse nemmeno un serio motivo di discredito e di emarginazione dell'anziano banchiere da parte degli ambienti che contavano nella Milano di quel tempo è confermato, in maniera chiara, dall'ordine che il governatore si premurò di trasmettere al presidente del Magistrato ordinario, affinché provvedesse, assieme ai maestri delle entrate, a « far pagar al Magnifico Thomaso de Marini » l'ingente somma di « scuti 325.541, soldi 44, danari 3 delli quali era creditore in Camera con li interessi calcolati sino a calende d'agosto dell'anno presente ». Il governatore rammentava infatti al Magistrato che, in riferimento a quella

« partita, l'havete fatto pagare 300.000 scuti alli 3 del presente », ma « hora detto Magnifico Marino ne ha supplicato volerlo far resarcire dell'interessi de detti 300.000 scuti da detto calende de agosto sino a detto giorno 3 del presente, il che a noi pare conveniente. Per tanto vi dicemo et comettemo debbite fare pagare a detto Magnifico Marino l'interesse a raggione de 12 per cento de detta somma de 300.000 scuti per il tempo corso da detto agosto sino alli 3 del presente, facendo acconciare le opportune scritture »⁴⁸.

In altri termini, alla lettura di tali parole tanto sollecite e premurose non pare certo di trovarsi dinnanzi ad un caso di discriminazione o di trattamento di sfavore.

Il magnifico De Marini proseguì fino alla morte, sopraggiunta in età assai avanzata, nella gestione diretta delle sue lucrose *impres*e milanesi. È a tal riguardo curioso rilevare come fino all'ultimo egli tendesse a intervenire di persona anche nel disbrigo di pratiche correnti e di non grande conto. Il 2 feb-

⁴⁶ Si pensi, tra l'altro, all'avvio della costruzione della prestigiosa dimora milanese, presso la chiesa di San Fedele, su progetto dell'architetto genovese Galeazzo Alessi (cfr. G. BOLOGNA, *Palazzo Marino in Milano*, Milano 1999).

⁴⁷ ASM, *Famiglie*, cart. 110. Memoriale di Tommaso De Marini. Milano, 26 ottobre 1568.

⁴⁸ *Ibidem*, cart. 112. Lettera priva di indicazione di data, ma in un fascicolo di carte della fine degli anni Sessanta.

braio 1569, a tergo di una *confessio* mediante la quale il De Marini aveva ricevuto dai nobili signori Nicolò Pallavicini q. Raffaele e Taddeo Spinola, «ex fidecommisariis et tutoribus» di Battista e di Giulio Spinola, una certa somma di denaro, «Thomaso de Marin, fermiere general de la ferma del sale dello Stato di Milano» annotò di suo pugno una comunicazione rivolta a uno dei suoi collaboratori: «messer Giulio [Porro], pagherette le sopra dette £. 155, soldi 5, che ve li farò far boni nelli vostri conti de la cassa de la ferma del anno passato 1568»⁴⁹. L'anziano banchiere continuava a mostrare un appassionato e tenace attaccamento alla attività svolta nel corso di tutta la sua esistenza.

Solo nel corso degli ultimi mesi di vita il De Marini dovette rinunciare alla Ferma generale del sale, e fu costretto a passare mano. Dagli ultimi mesi del 1571, infatti, un altro magnifico, Giovanni Battista Cignardi, risultava essere il nuovo fermiere generale del sale⁵⁰, tra i cui collaboratori più stretti figurava il genovese Pellegro Doria, il quale già nel maggio del 1569 risultava impiegato con il rilevante ruolo di «cassero generale di detta impresa»⁵¹. Al Cignardi, nella gestione della Ferma generale del sale subentrò pochi anni dopo Giovanni Battista Bianchi⁵². Tra i più stretti collaboratori del nuovo fermiere del sale continuò comunque ad essere annoverato il Doria, nel segno della più evidente continuità delle figure che ricoprivano importanti ruoli operativi, confermando tra l'altro una presenza ancora significativa, sia sotto il profilo quantitativo, sia per la rilevanza dell'ufficio ricoperto, degli operatori originari della repubblica di Genova nell'organico di tale impresa milanese.

⁴⁹ ASM, *Finanza Reddituari*, cart. 770.

⁵⁰ *Ibidem*, cart. 532. Ivi si apprende pure che nel medesimo anno 1571 il Cignardi era anche incantatore del dazio della Macina. Inoltre il genovese Antonio Maria Vivaldi collaborava in quel tempo con Pellegro Doria nella cura dei pagamenti.

⁵¹ *Ibidem*, cart. 420. Milano, 10 maggio 1569. *Confessio* autografa di Pellegro Doria, con cui dichiarava di aver ricevuto da Giovanni Battista Cignardi, «incantatore delli augumenti della ferma del sale dello Stato di Milano», una certa somma di denaro. Sul Doria si veda G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996, *ad indicem*; ID., *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi tra Cinquecento e Seicento*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Atti del Convegno (Milano, 18-20 settembre 1995), a cura di E. BRAMBILLA e G. MUTO, Milano 1997, pp. 31-76, *ad indicem*. Per un profilo biografico di questo *hombres de negocios*, il quale fu tra i principali referenti del sistema creditizio e speculativo genovese nella Milano tardo cinquecentesca, si rimanda a A. TERRENI, *Doria, Pellegro*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, VII, Genova 2008, pp. 409-418.

⁵² ASM, *Finanza Reddituari*, cart. 420. *Confessio* autografa di Pellegro Doria. Milano, 17 marzo 1573.

Sotto il profilo della continuità e della permanenza nel medesimo ruolo di alcune persone, le quali per lunghi periodi rimasero a svolgere la medesima funzione, e che addirittura in taluni casi mantennero la medesima qualifica e operarono presso lo stesso ufficio per l'intero arco della loro vita professionale, le strutture dell'amministrazione e della ferma del sale forniscono alcuni esempi interessanti. Naturalmente, si trattava dei ruoli intermedi di tali amministrazioni, non certo dei livelli più alti di tali uffici, soggetti, come si è visto, ad un ricambio che risultava in stretta connessione con la grande attività finanziaria e con la concessione di cospicui prestiti alla Camera. Tuttavia, ciò non toglie significato e importanza al valore rappresentato della continuità di saperi e di competenze, oltre che all'aspetto connesso ai legami di gruppo e di interesse che si vennero naturalmente strutturando nel tempo tra gli ufficiali di livello medio-basso e i vertici delle amministrazioni⁵³.

A proposito appunto di tali aspetti, riscontrabili, come si diceva, in alcuni ruoli medi dell'amministrazione, è rilevabile ad esempio una significativa continuità di servizio, esercitata lungo un ampio arco temporale, da parte del « fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Pietro Martire Borro », il quale « hebbe sino del 1531 et per tutto el 1550 il luoco del Giudice della Gabella del Sale de Milano dal Magnifico Magistrato »⁵⁴.

Nel corso degli anni ottanta del Cinquecento attorno al traffico del sale si svilupparono anche alcune controversie che videro opporsi lo Stato di Milano alla repubblica di Genova. Secondo una prassi lungamente consolidata, l'amministratore generale del sale aveva fatto ricorso all'autorità del governatore milanese affinché intervenisse presso la massima autorità politica della repubblica, al fine di rimuovere tutti quegli ostacoli che da parte dei suoi omologhi genovesi e da parte di altri sudditi di quella repubblica gli venivano frapposti, impedendo il corretto esercizio della condotta del sale.

Verso la fine del 1582, Sancho de Guevara y Padilla, castellano del castello di Milano e governatore *pro tempore* dello stato, scrisse dunque di-

⁵³ Su tali tematiche, interessanti riflessioni e alcuni esempi, riferibili a vari uffici dell'amministrazione milanese, sono rintracciabili nei due saggi di F. CHABOD, *Usi e abusi* cit., e ID., *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, II, pp. 187-363, *passim* (ora anche in F. CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985).

⁵⁴ ASM, *Carteggio della Cancelleria dello Stato*, cart. 140, fol. 171. Carta senza data, ma riferibile sicuramente all'anno 1551.

rettamente al doge di Genova in merito ai problemi che l'amministratore generale del sale dello Stato di Milano stava allora incontrando a causa di alcuni genovesi, riferendo appunto che

« il moderno amministratore del sale di questo Stato si è doluto grandemente che dalli officiali de sali di cotesta città et da alcuni altri sudditi genovesi gli vengono fatti diversi impedimenti sopra la condotta del sale, molto pregiudiciali a lui, et dannosi a questo Stato, et in particolare, che dalli officiali del sale gli fu a di passati negato il sale convenuto, allegando volere prima il pagamento de salarii de stapoleri de tempi passati (...). Et che di più il signor Luigi Spinola feudatario di Campi ha fatto ritenere tutti i sali di quella stapola, et minaccia fare il medesimo nell'avvenire. Et che benché per parte di esso amministratore sia stato allegato più volte non potersi fare retentione de sali della presente amministrazione per li debiti della passata, stando la diversità delle persone, et de contratti, et che non doveva cotesto ufficio ricevere, come ha ricevuto da esso amministratore moderno, il prezzo di essi sali, et poi sequestrarli per debiti altrui, nondimeno sin'hora pare non habbia potuto havere rimedio alcuno. Per lo che, essendomi parso i fondamenti del presente amministratore assai reali et giusti, vengo con quella confidenza che ragionevolmente si può havere dalla bontà et giustitia di cotesta Repubblica, in negotio così importante a questo stato, a pregare Vostra Eccellenza sia contenta non consentire che si facciano queste novità in pregiuditio di questo Stato per pretensione che possa havere l'ufficio del sale contra persone private, ma dare ordine che si lascino liberamente venire i sali conforme al convenuto, et se per parte del detto ufficio sarà chi ricerchi provisione contro gli amministratori passati oltre le segurtà che esso ufficio ha, non mancherà questo Magistrato d'ogni favore, et aggiunto necessario acciocché il ditto ufficio resti soddisfatto, et noi saremo parte che così segua. Et perché sappiamo quanto appresso Vostra Eccellenza possa dimanda così giustificata, come è questa, non m'allargarò con più lunga lettera, rapportandomi a quanto di più le dirà il signor Ambasciatore Cattolico in questo proposito »⁵⁵.

Anche da parte genovese si mostrava comunque una particolare attenzione e un riguardo specifico nei confronti della fondamentale via di comunicazione che, collegando il territorio della repubblica con lo Stato di Milano, consentiva alle « merci et vettovaglie » genovesi di giungere « dalle nostre marine fino in Lombardia, et specialmente alla condotta del sale, che è di tanta importanza »⁵⁶.

Nel tentativo di allargare lo sguardo all'insieme più vario dei genovesi che entrarono in relazione con lo Stato di Milano, attraverso la lettura degli

⁵⁵ ASG, *Archivio Segreto*, 2786, fol. 341. Don Sancho de Guevara y Padilla, governatore dello Stato di Milano al doge della repubblica di Genova. Milano, 20 novembre 1582.

⁵⁶ ASG, *Archivio Segreto*, 2798/C, fol. 655. Lettera del doge di Genova al governatore dello Stato di Milano. Genova, 12 luglio 1583.

elenchi dei reddituari conservati nei fondi economico-finanziari dell'Archivio di Stato di Milano si può chiaramente osservare come le registrazioni dei nominativi dei *cives ianuenses* che investirono denaro nel debito pubblico milanese si infittirono e aumentarono con il procedere dei decenni, a partire dalla metà del Cinquecento al primo Seicento, e più avanti in misura ancor maggiore, superando abbondantemente la metà del XVII secolo.

La lettura di alcuni specifici percorsi biografici permette di evidenziare, declinati nelle singole esperienze personali, alcuni aspetti di queste modalità di relazioni politico-finanziarie messe in atto dagli *hombres de negocios* della repubblica nel loro rapporto con la società e le istituzioni milanesi. Si guardi, ad esempio, al magnifico Ottobono Giustiniani q. Bartolomeo, « Commissario Generale del Censo del Sale et delle Impositioni Straordinarie che si impongono nel Stato »⁵⁷, nonché Commissario del Mensuale durante il governatorato di Ferrante Gonzaga e la reggenza del cardinale Madruzzo; e a Leonardo Spinola, a sua volta Commissario Generale del Censo del Sale negli anni sessanta del XVI secolo. I due *cives ianuenses* si succedettero in ruoli analoghi a Milano, entrando personalmente in posizione di vertice nell'apparato dell'amministrazione finanziaria. A Milano il Giustiniani svolse pure una importante attività nel ruolo di agente e procuratore di Nicolò Grimaldi, uno dei grandi banchieri genovesi dai cui prestiti in parte dipendeva la Tesoreria milanese⁵⁸.

L'impegno personale nell'amministrazione milanese, di sovente in posizioni eminenti, e il frequente coinvolgimento in importanti operazioni finanziarie esponeva con una certa frequenza ad accuse di malversazione e, in genere, di pratica di atti illeciti nell'esercizio del pubblico ufficio. A tale riguardo, per quanto concerne il Giustiniani, si ricorda la sua diretta implicazione in episodi di corruzione, secondo quanto emerse durante l'inchiesta avviata nel corso della *Visita* condotta a Milano da don Andrés de la Cueva, dall'ottobre 1559 al maggio 1562⁵⁹.

⁵⁷ ASM, *Carteggio della Cancelleria dello Stato*, cart. 140, fol. 219. Carta senza data, ma riferibile sicuramente all'anno 1551; cfr. pure G. ROVELLI, *Storia di Como descritta dal cittadino Giuseppe Rovelli*, Como 1803, parte III/II, p. 31. Contatti di Ottobone con le comunità dello stato (cfr. a titolo d'esempio, Archivio di Stato di Torino, *Novarese*, Paesi per A e B, mazzo 2).

⁵⁸ ASM, *Fondo Notarile*, cart. 12104, notaio Michele Cambiaghi q. Giovanni Giacomo, atto del 5 gennaio 1552.

⁵⁹ F. CHABOD, *Usi e abusi* cit., p. 168.

Il magnifico Leonardo Spinola figlio del q. Onorato, residente a Milano in Porta Venezia nel territorio della parrocchia di San Paolo in Compito, beneficiava di ingenti redditi, in particolare, sul dazio della Gabella Grossa di Cremona. Dopo i primi tempi trascorsi come cassiere al servizio dell'anziano Tommaso De Marini, con il quale, come si è visto, era legato anche da vincoli di parentela, Spinola iniziò poi ad agire in prima persona, trattando con i governatori che si susseguirono a Milano la concessione di prestiti per la Camera. La sua collocazione ai vertici della *élite* milanese, inserito in una rete di importanti relazioni socio-economiche, traspare con evidenza – quasi esemplarmente – da alcuni atti di procura che dispose. In essi Leonardo Spinola nominò suoi procuratori due personaggi assai importanti, i quali, evidentemente, nutrivano da parte loro uno specifico interesse, per mostrare una così stretta connivenza con gli affari dello Spinola. Il 16 ottobre 1591 il marchese-conte Guido Cusani q. Luigi venne nominato procuratore di Leonardo Spinola. Pochi mesi dopo il conte Matteo Taverna q. Cesare, « regio ducal senatore », comparve in una *confessio* nelle vesti di procuratore speciale di Leonardo Spinola per ricevere da Ferrante Cignardi una porzione del reddito annuo goduto dallo Spinola sopra il dazio della Mercanzia dello Stato di Milano⁶⁰. Al principio dell'anno 1595 Leonardo Spinola godeva di cospicue rendite sulle entrate milanesi, e specificamente sopra il dazio della Mercanzia di Milano, il dazio del vino al minuto di Milano, il dazio della macina di Milano, il dazio del prestino di Porta Nuova, quello del prestino di Porta Vercellina, la Gabella Grossa di Cremona, la Ferma generale del sale dello stato, per una somma annua complessiva ammontante a 62.940 lire milanesi. A questa andavano poi ulteriormente ad aggiungersi gli « augumenti » che erano stati collocati sulla ferma, sulla macina, sulla Gabella Grossa di Cremona, sulla macina di Milano. Pochi anni dopo Spinola morì⁶¹, lasciando una straordinaria eredità a sua figlia Delia Spinola Anguissola⁶².

Nell'ultimo ventennio del Cinquecento Pietro Doria Clavesana ricoprì per alcuni anni il ruolo-chiave di cassiere della Tesoreria Generale, nel medesimo tempo in cui i *cives ianuenses* Pellegro Doria e Antonio Maria Vivaldi erano tra i massimi collettori degli investimenti dei genovesi nel Milanese. Il

⁶⁰ ASM, *Finanza Reddituari*, cart. 789.

⁶¹ ASM, *Popolazione parte antica*, cart. 106. Nel *Registro dei Morti* della città di Milano si legge che « obiit ex lunga febre » di anni 72 il 23 febbraio 1598 a Milano.

⁶² ASM, *Finanza Reddituari*, cart. 181.

Doria Clavesana, in particolare, venne poi coinvolto piuttosto pesantemente nell'inchiesta condotta a Milano dal *Veedor general* don Luis de Castilla, che portò alla estromissione dall'amministrazione milanese del Tesoriere generale dello stato, Pedro Lopez de Orduña, riconosciuto responsabile di gravi ammanchi nella gestione dei flussi di denaro⁶³.

A sua volta, anche Pellegro Doria a partire dagli ultimi anni sessanta fu cassiere presso un altro ufficio milanese, quello del Fermiere generale del sale dello stato, un altro ruolo assolutamente strategico per il controllo dei meccanismi di finanziamento e di investimento nello stato.

Il ruolo dei dazieri della mercanzia e quello degli ufficiali dell'amministrazione e della ferma del sale erano infatti essenziali per la gestione dei contatti con gli investitori-creditori: Paolo Francesco Doria, «devotissimo servitore presso li datari della mercantia et fermieri del sale», vantava alcuni «crediti rilevanti» e domandava che fossero al più presto corrisposti. Il rapporto con gli ufficiali era fondamentale per il conseguimento dei pagamenti richiesti⁶⁴.

Le entrate milanesi attrassero gli investitori della repubblica appartenenti ai più svariati livelli di censo: pure i più grandi banchieri genovesi, come testimoniano le numerose procure disposte da Nicolò Grimaldi. Il «monarca» dava mandato ai suoi procuratori di acquisire ingenti redditi a Milano. Si noti, comunque, come pure in precedenza – e mi riferisco alla prima metà del XVI secolo – l'investimento nel Milanese, quasi sempre conseguente rispetto ad un'ampia apertura di credito nei confronti della Corona, fosse assai praticato dai massimi esponenti della finanza genovese (Ansaldo Grimaldi e Adamo Centurione, in particolare)⁶⁵. Sono assai frequenti le attestazioni documentarie di illustri personaggi della repubblica che detenevano importanti investimenti nelle entrate milanesi: ad esempio di Franco Lercari, che sul finire del 1569 aveva più volte dato disposizione al suo rappresentante sulla piazza milanese, Antonio Maria Vivaldi, di curare la riscossione dei suoi redditi, provvedendo anche al re-investimento degli utili ricavati nelle medesime attività speculative.

Nel corso degli anni settanta e ottanta del XVI secolo una porzione significativa delle contrattazioni con la Camera Regia venne gestita da un altro

⁶³ M. OSTONI, *Un affare poco vantaggioso: Pedro Lopez de Orduña e la Tesoreria generale dello Stato di Milano (1572-1583)*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, III: *El área del Mediterraneo*, Lisboa 1998, pp. 485-511.

⁶⁴ ASM, *Finanza Reddituari*, cart. 743. Documentazione relativa all'anno 1641.

⁶⁵ A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria* cit., *passim*.

magnifico: Giovanni Battista Varesi (Varese) Cigala q. Antonio⁶⁶. A conferma della ragguardevole posizione raggiunta dal Varesi Cigala nel panorama complessivo dell'oligarchia milanese del tardo Cinquecento, è opportuno evidenziare che il suo nome compare nell'*Index divitum* del 1586, l'anno antecedente a quello della sua scomparsa. Egli ebbe tra l'altro significativi contatti di natura finanziaria con esponenti della famiglia Negroli – con Cesare, in particolare – allora tra i massimi operatori economici di origine milanese, in quella fase in rapida ascesa⁶⁷. Giovanni Battista Varesi ebbe intensi rapporti economici con Leonardo Spinola e altri genovesi – o cittadini naturalizzati milanesi, benché fossero di nascita o di origine genovese – che si trovavano allora a Milano, tra i quali Giovanni Durazzo di Giacomo, Pietro Grimaldi di Giacomo, Cristoforo Invrea di Francesco, Lorenzo Invrea di Antonio, Francesco Sauli q. Domenico, Paolo Sauli di Bartolomeo, Paolo Sauli q. Ottaviano⁶⁸.

Numerosi rogiti notarili del 1587 mostrano i magnifici fratelli Giorgio e Vincenzo Cigala, figli del q. Battista, impegnati in operazioni finanziarie a Milano. Costoro furono tra gli eredi delle cospicue sostanze lasciate da Giovanni Battista Varesi. A Milano Giorgio Cigala abitava in porta Ticinese, presso la parrocchia di San Sebastiano, mentre suo fratello Vincenzo, rimanendo a Genova, era rappresentato per procura sulla piazza milanese⁶⁹. Quando era in vita, il Varesi aveva agito a Milano in molte occasioni nel ruolo di procuratore dei fratelli Cigala, curando i loro investimenti sul debito pubblico. Accanto alle operazioni di natura meramente finanziaria, rappresentate in particolare dai pagamenti dei redditi sulle maggiori entrate milanesi, si realizzava anche un intenso traffico commerciale, che incontrava nei manufatti serici il suo punto di forza, accanto ad altri prodotti, quali la lana e la cocciniglia, in particolare. La rete dei commerci in cui erano coinvolti, assieme ad altri, i fratelli Cigala interessava l'intera Penisola, con rappresentanti presenti a Napoli, a Palermo e a Torino, oltre naturalmente a Genova e a Milano. La permanenza di Giorgio Cigala a Milano nel corso

⁶⁶ ASM, *Finanza Reddituari*, cart. 728.

⁶⁷ ASM, *Fondo Notarile*, cart. 15433, notaio Giacomo Filippo Cattaneo Vaiano q. Gaspare. Notizie riguardanti Cesare Negroli sono rintracciabili in G. DE LUCA, *Commercio del denaro cit., ad indicem*.

⁶⁸ ASM, *Fondo Notarile*, cart. 11756, notaio Pietro Francesco Premenughi q. Achille, rogiti del 9 gennaio 1576.

⁶⁹ *Ibidem*, cart. 20652, notaio Giuseppe Martignoni q. Giovanni Antonio, atti nn. 301, 307, 315, 324.

degli anni seguenti permette di osservare da vicino la sua vivace attività mercantile e finanziaria di dimensione internazionale, con frequenti contatti con corrispondenti ad Anversa e a Saragozza, oltre che con operatori residenti nei maggiori centri italiani⁷⁰. Il Cigala operava a Milano anche in società con Gabriele Adorno q. Galvano.

Le operazioni creditizie e il contatto con i più alti gradi dell'amministrazione dello Stato di Milano consentivano ai banchieri genovesi l'acquisizione di spazi di potere sostanzialmente autonomi in ambiti abitualmente riservati all'autorità pubblica. Si ponga attenzione, ad esempio, al diritto «ottenuto per convenzione espressa (...) dal potente banchiere Nicolò Grimaldi (...) di designare i commissari delle tasse dei cavalli»⁷¹.

Nel XVII secolo i genovesi che investivano nel debito pubblico milanese cercarono di darsi una organizzazione più efficace per trattare con la Regia Ducal Camera la riscossione delle loro quote di reddito. Affidarono allora la cura dei loro interessi ad un «deputato e Procuratore Generale de' Reddituari della Nazione Genovese»⁷². Con tale incarico il genovese Claudio Spinola tra la fine degli anni venti e nel corso degli anni trenta del Seicento fu in più occasioni «mandato a Milano (...) per assistere et sollecitare il pagamento delle loro rendite». Ancora nel 1646 lo Spinola affermava di svolgere a Milano il suo ruolo di procuratore generale dei genovesi «deputato dalla Serenissima Repubblica»⁷³. Negli anni in cui i Balbi, i Durazzo, i Serra erano i nomi liguri più ricorrenti negli elenchi dei reddituari sulle entrate della Camera, la «nazione genovese» si attivò dunque assegnandosi una sorta di coordinamento interno e di rappresentanza ufficiale che in ultima analisi rafforzasse il suo peso specifico nella gestione della contrattazione con gli uffici milanesi.

Se si volesse andare alla ricerca di una fase di cambiamento, di una sorta di punto di svolta nelle modalità della presenza genovese a Milano, anche alla luce di quanto si è cercato benché sommariamente di esporre, sarebbe forse opportuno ricercare tale transizione grosso modo verso la metà degli anni sessanta del Cinquecento o al principio del decennio successivo. Il momento coincise con la progressiva scomparsa di alcune grandi figure che, tra

⁷⁰ *Ibidem*, cart. 20655, notaio Giuseppe Martignoni q. Giovanni Antonio, atto n. 1112, datato 9 febbraio 1593.

⁷¹ F. CHABOD, *Usi e abusi* cit., p. 112 n.

⁷² ASM, *Finanza Reddituari*, Provvidenze generali, cart. 10.

⁷³ *Ibidem*, Carta autografa, recante la firma di Claudio Spinola. Milano, 23 giugno 1646.

alti e bassi, avevano dato una impronta fondamentale – con il loro stile e le loro modalità di porsi in relazione con la Camera – alla vita pubblica milanese a partire dagli anni venti del XVI secolo. Mi riferisco, in particolare, all'uscita di scena di Domenico Sauli, alla morte di Tommaso De Marini, alla comparsa sulla scena milanese di esponenti autoctoni della finanza, che nel giro di poco tempo crebbero, intensificando progressivamente il volume dei traffici gestiti nel corso degli ultimi decenni del Cinquecento. Si osservino le rapide ascese dei d'Adda, degli Omodei, dei Negroli, ad esempio, studiati da Giuseppe De Luca, che in ultima analisi fecero sì che i grandi banchieri genovesi fossero progressivamente 'meno unici', 'meno soli' e, soprattutto, 'meno necessari' entro il panorama della finanza milanese nel suo complesso e dunque sempre più affiancati da altri operatori. Anche la vicenda milanese dei Balbi, magistralmente studiata da Grendi, è in tal senso esemplare.

Allora si stava forse sviluppando, da parte genovese, un modo differente di relazionarsi con le istituzioni di Milano, proprio nel momento in cui la presenza di investitori della repubblica nel debito pubblico milanese si intensificava sensibilmente, con massicci investimenti sulle entrate e con un crescente attivismo e dinamismo mostrato da un buon numero di agenti e procuratori di genovesi costantemente presenti sulla piazza milanese, ove erano impegnati in continue trattative con la Camera. In altre parole, con il passare del tempo sembrò di assistere ad una sensibile diminuzione delle figure dei grandi mercanti-banchieri della repubblica che in prima persona agivano a Milano, trattando con i vertici della politica e occupandosi pure in prima persona di politica. I genovesi preferirono sempre più frequentemente agire e operare attraverso procuratori, anch'essi quasi sempre genovesi o comunque di origine genovese, ma ormai sempre più naturalizzati milanesi, anche per far fronte efficacemente alle esigenze poste dalla legislazione, le cui norme impedivano espressamente ai *forenses* di operare liberamente e pienamente nel Milanese. Insomma, essi investirono massicciamente nel debito pubblico milanese, ma progressivamente furono sempre meno attivi di persona a Milano.

Un ulteriore aspetto da considerare nell'analisi di lungo periodo delle relazioni sociali dei genovesi a Milano è dato dalla partecipazione alla vita delle confraternite. I legami tra gli individui si irrobustivano e rafforzavano anche per mezzo della frequentazione delle medesime persone – con le quali di giorno si trattava per la stipulazione di prestiti e per contrattare il pagamento di redditi maturati – anche in alcune comunità laicali organizzate attorno a chiese, oratori e luoghi pii milanesi. In particolare, l'osservazione e lo studio dell'organizzazione e dell'attività delle maggiori confraternite fornisce indub-

biamente elementi che possono risultare di stimolo per una più corretta comprensione del ruolo dei genovesi nella Milano dell'età borromaica. Si pensi, ad esempio, alla potente confraternita di Santa Corona, che annoverava tra i suoi membri la gran parte dei rappresentanti del ceto patrizio e dell'oligarchia di Milano. Talvolta la semplice osservazione dei luoghi e dell'organizzazione degli spazi urbani può risultare utile e significativa per ricavare spunti in ordine ai contatti e ai legami instaurati tra le persone. Si pensi alla disposizione delle abitazioni in un determinato quartiere, in una specifica parrocchia, oppure, ad un livello forse più simbolico, alla presenza e alla disposizione delle cappelle gentilizie all'interno delle chiese, come nel tempio domenicano di Santa Maria delle Grazie – il pantheon sforzesco, nelle intenzioni del duca Ludovico Maria – ove la cappella Sauli, sorta sul finire degli anni trenta per volontà del magnifico Domenico allora presidente del Magistrato ordinario, si trovava accanto alla cappella della confraternita di Santa Corona.

La presenza dei genovesi a Milano nelle confraternite è stata posta opportunamente in relazione con la particolare vivacità delle analoghe istituzioni presenti a Genova, e soprattutto con la tradizione genovese dell'Oratorio del Divino Amore. A tale riguardo, sarebbe forse opportuno riflettere con maggiore attenzione su quegli aspetti essenziali per la vita di ogni persona, per quanto possano apparire minuti e appartenenti alla semplice *routine* quotidiana, che ben sono rappresentati dalla vicinanza degli spazi e dei luoghi, veri e propri simboli di una contiguità di interessi, di scambi quotidiani, di partecipazione ai medesimi riti religiosi e alle stesse cerimonie⁷⁴.

Per condurre una indagine accurata bisogna sforzarsi pure di battere i sentieri più defilati, i percorsi meno evidenti: ad esempio, appunto, la presenza e la partecipazione alla vita delle confraternite laicali. In Santa Corona la presenza dei grandi banchieri genovesi era particolarmente intensa. In particolare,

⁷⁴ Su tali tematiche, si vedano in particolare E. BONORA, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze 1998; G. FERRI PICCALUGA, *Scelte figurative e concezioni religiose nella chiesa milanese del Santo Sepolcro, in Lombardia borromaica, Lombardia spagnola (1554-1659)*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, Roma 1995, II, pp. 915-946; F. RURALE, *I gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento*, Roma 1992; R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/I (1984), pp. 171-216; D. ZARDIN, *Solidarietà di vicini. La confraternita del corpo di Cristo e le compagnie devote di San Giorgio al Palazzo tra Cinque e Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», CXVIII (1992), pp. 361-404.

nel corso degli anni cinquanta e sessanta ne faceva parte Tommaso De Marini e, nei decenni finali del secolo, anche Pellegrino Doria⁷⁵.

Nella chiesa dei conventuali milanesi annessa al convento di San Francesco *Grande*, Tommaso De Marini, poco dopo la metà del secolo, si fece promotore della nascita della «confraternita de la nazione genovese» a Milano. Questo oratorio, dedicato a Gesù e Maria, era detto anche «la casazza», e si mantenne nel tempo come un significativo centro di aggregazione dei *cives ianuenses* a Milano. Si ricorda, tra l'altro, che molti genovesi a Milano erano anche «scolari de la Concezione», in questo caso presso la chiesa di San Marco, dove appunto era attiva la scuola omonima. Una memoria anonima, redatta verosimilmente al momento della soppressione giuseppina della confraternita dei Genovesi, avvenuta il 24 aprile 1786, aiuta a ripercorrere per sommi capi i momenti della sua fondazione.

«L'anno 1553 il Governatore e Confratelli della Scuola all'ora eretta sotto il nome di Gesù e Maria della Natione Genovese residente nella città di Milano, fatti prima li dovuti trattati, convennero con li reverendi padri Guardiano et fratri del Convento di Santo Francesco della medema città, che dicti Padri dessero a dicti Confratri una parte de' giardino de dicto venerando Convento, annessa al campanile sino alla dritura del fiume Nirone, et ciò a titolo di censo annuo de lire 25 imperiali, con patto di potere in detto fondo fabricare un Oratorio per uso della medesima Scuola. Tomaso de Marini, nobile genovese, fece a proprie spese fabricare dicto oratorio con sua sacristia, et l'anno 1567 ne fece donazione alla detta Confraternita, quale convenne con detti reverendi padri guardiano et fratri che uno de loro padri celebrasse in ditto oratorio la messa festiva, e s'obbligò ditto confraternita per mercede pagare a dicti reverendi padri lire 55 imperiali ogni anno (...)»⁷⁶.

L'«Istrumento d'acquisto dell'Oratorio o Casa de' Genovesi», rogato dal notaio camerale Carlo de' Negri il 17 agosto 1787, mediante il quale l'ex-oratorio tornò di proprietà del convento di San Francesco, riporta pure una dettagliata descrizione dell'area su cui precedentemente sorgeva l'oratorio, redatta a cura del perito incaricato, ingegnere Carlo Francesco Ferrari:

«Lo spazio in cui fu eretto l'Oratorio e Confraternita era l'unico giardino del Convento ceduto dai Religiosi ai Signori Genovesi nel 1553, in via di censo perpetuo per lire 25 imperiali annue; esso è di quattro pertiche circa, dentro il recinto del Convento circondante una buona parte della chiesa e sagristia, per cui havvi un transito comodo al popolo per entrare e per uscire dalla chiesa (...). Confina a levante colla strada del Nirone,

⁷⁵ ASM, *Finanza Reddituari*, cart. 83.

⁷⁶ ASM, *Amministrazione del Fondo di Religione*, cart. 1484; ASM, *Fondo di Religione*, cart. 1810.

a meriggio colla strada di Santa Valeria, a Ponente colla Chiesa, coro, cappelle e campane di San Francesco, ed a tramontana col giardinetto di Casa Crivelli ».

La scarsissima documentazione superstite relativa alla confraternita dei Genovesi a Milano consente solo di cavare alcuni spunti episodici intorno all'organizzazione dell'oratorio. La vita della scuola si rifaceva ad una sorta di « regolamento » interno; di tali regole rimane solo qualche traccia in alcuni documenti, da cui comunque si percepisce come nel corso dei decenni fossero stati introdotti aggiornamenti e integrazioni alla 'regola' originaria assegnata all'oratorio al momento della fondazione. In particolare, in un frammento del « Regolamento 1647 », come attesta il frontespizio, si trova un riferimento al capitolo nono dell'« Istrumento di Fondazione della Schola », ad opera di Tommaso De Marini, in cui veniva fatto esplicitamente divieto, nell'ambito della confraternita, « di far strepito ne romore, ne mangiar ne bere, ne giocare, ne cose illicite, ne condur donne, banditi ne gente di mala sorte, ne far altre cose profane (...) ». Insomma, si trattava di una evidente sottolineatura del carattere essenzialmente spirituale che animava la comunità, per lo meno nelle intenzioni espresse al momento della fondazione e poi successivamente riaffermate.

Un particolare interessante riguarda il momento preciso della fondazione della « Confraternita del Santissimo Nome di Gesù e Maria »: un documento del 1768 riporta infatti la notizia che essa « ebbe principio in Milano circa sei anni prima del 1553 ». Insomma, la confraternita parrebbe essere sorta alcuni anni prima del suo insediamento nei locali di San Francesco *Grande*, avvenuto, come si è visto, il 10 agosto del 1553, per intervento di Tommaso De Marini. Infatti, in tale data, il grande banchiere genovese

« a proprie spese fece edificare un Oratorio (...) con Sagristia e luogo annesso a comodo de dicto Oratorio et Confratelli Genovesi, de' quali edificii il suddetto Tommaso de Marini fece donazione alli suddetti Confratelli, con dire fossero obbligati li medesimi confratelli ogni volta faccino Processione il giovedì Santo passare con dicta Processione nelle strade ove è il Palazzo del predicto Signore de' Marini, come facevano per il passato »: così informa ancora la carta del 1768, concludendo poi che « il suddetto Oratorio non ha alcun fondo, bensì viene mantenuto dalla pietà de' Confratelli, de' quali in capo non più si nomina Governatore, bensì Priore, e li suddetti Confratelli secondo le loro forze fanno oblazioni »⁷⁷.

⁷⁷ *Ibidem*. Spunti pure nei rogiti conservati in ASM, *Fondo Notarile*, cart. 22595, notaio Giulio Albertini q. Giovanni Battista (11 novembre 1604 – 17 marzo 1607), di notevole interesse per le vicende della confraternita nei primi anni del XVII secolo.

Infine, si percepisce come ancora nel corso del XVIII secolo l'oratorio continuasse a rappresentare un significativo punto di incontro e di aggregazione per la comunità dei genovesi residenti a Milano, in cui si preservava e si manteneva vivo il senso di una antica comune appartenenza.

« La Nazione Genovese nella città di Milano l'anno 1553 eresse una bella scuola, o sia Casazza, con la sua Sagristia sotto titolo del Santissimo nome di Gesù, e di Maria, nel Quartiere della Porta Verzellina. Il Governatore e Confratelli di que' tempi erano Patrizii, o almeno cittadini genovesi de più distinti, qualcuno de quali ha lasciato considerabili legati alla stessa Casazza. Ma essendosi a poco a poco introdotti altri confratelli, che si asserivano nati da padre o da suo avo genovesi, stava la Nazione per perdere il governo di questa chiesa, se qualche prudenti non avessero avuto l'occhio di non ammetter più nella propria compagnia nuovi forastieri, la maggior parte de quali, essendo poi morti, altri pochi dispersi, resta oggidì ristretta essa compagnia in veri Genovesi, li quali si radunano frequenti, e specialmente ogni festa nella lor chiesa nobilmente fabbricata, ad udire la messa, a cantarvi preci, e per altri essercizii di pietà con edificazione del popolo ».

Con tali parole si esprimevano alcuni confratelli alla ricerca di un Protettore per la loro scuola, in una supplica risalente alla seconda metà del Settecento⁷⁸.

Nella rapida disamina delle molteplici esperienze dei genovesi nel Milanese ancora una volta pare mostrarsi in tutta evidenza la profonda integrazione allora esistente del sistema economico e finanziario lungo l'asse Genova-Milano sotto gli *Austrias*. Un sistema integrato che d'altra parte risultava essere assolutamente funzionale e necessario per la politica imperiale della monarchia stessa.

I detentori del potere politico erano propensi ad intervenire con sollecitudine e tempestività per sgombrare il campo dai problemi e dalle difficoltà che limitavano o danneggiavano l'attività degli *hombres de negocios*. « Pietro Durazo, banchero e mercante Genovese di questa città [Milano], ha ottenuto da Vostra Eccellenza più volte licenza di estrarre da questa città e stato ogni sorte de contanti de stampe forastiere, ma tutte limitate per certo tempo »⁷⁹. Nel momento in cui scrisse questa supplica, nel 1584, il Durazzo evidenziava alla massima autorità residente nel Milanese il suo problema, che comportava danni e perdite economiche. Ebbene, egli non incontrò particolari difficoltà nell'ottenere uno specifico permesso di esportazione e importazione di im-

⁷⁸ ASM, *Amministrazione del Fondo di Religione*, cart. 1484. Supplica, senza data.

⁷⁹ ASM, *Famiglie*, cart. 67. « Memoriale di Pietro Durazo ».

ponenti somme di valuta straniera, nulla osta che gli avrebbe consentito di far transitare liberamente attraverso lo Stato di Milano i capitali che aveva occasione di gestire, in deroga alle disposizioni vigenti.

Un particolare motivo di interesse è pure rappresentato dalla constatazione, attraverso le fonti, della diffusa pratica dell'investimento finanziario svolto, in particolare, anche da numerose istituzioni religiose genovesi, che non disdegnavano affatto l'acquisizione di quote di reddito nell'ambito del debito pubblico milanese, a ulteriore conferma della capillare diffusione nella società genovese di tale propensione a cavare frutto dal denaro investendolo in molteplici operazioni finanziarie. Si è scelto di osservare queste pratiche di investimento dallo specifico punto di osservazione rappresentato da alcune comunità religiose femminili allora esistenti a Genova, a testimonianza, tra le altre cose, della vitalità e vivacità del sistema che giungeva pure a coinvolgere queste istituzioni religiose nel mercato internazionale del credito.

Le comunità religiose generalmente affidavano la gestione dei propri interessi e la riscossione degli utili che periodicamente venivano maturati ad alcuni operatori che spesso risiedevano stabilmente a Milano, oppure in taluni casi a milanesi che avevano uno specifico legame con taluni ambienti genovesi. Dalla serie di esempi che di seguito si propongono sono ricavabili pure i nominativi dei procuratori residenti a Milano incaricati della gestione dei rapporti con gli ufficiali del Magistrato ordinario e della tesoreria milanese.

Nel mese di aprile del 1617 il genovese Giulio Sanguinetti, residente a Milano, svolse parecchie attività nelle vesti di procuratore delle « Monache in San Silvestro del Corpo di Cristo di Genova, detto di Pisa ». Bernardo Cremosano, notaio della Regia Camera milanese, specificava in un atto che la procura disposta dalle monache di San Silvestro investiva anche Antonio e Giovanni Paolo Cotta e Giorgio Sanguinetti, fratello di Giulio, i quali erano tutti tra loro « socios Mediolani negociantes ». A questo gruppo di procuratori si aggiunse poi, nell'agosto 1618, Francesco Rivarola⁸⁰. Il 21 aprile 1621 le monache del monastero di Gesù e Maria di Genova nominarono procuratori a Milano Antonio e Giovanni Paolo Cotta e Francesco Rivarola, *socios* residenti a Milano, affinché procedessero per conto della comunità monastica ad acquisti di quote di reddito sulle entrate milanesi⁸¹. Le « Monache della Misericordia di Genova » il 15 luglio 1628 nominarono loro procuratori a

⁸⁰ ASM, *Finanza Reddituari*, cart. 127.

⁸¹ *Ibidem*.

Milano i magnifici Nicolò e Carlo Francesco Ceva, residenti a Milano⁸². Il 19 giugno 1629 ancora le monache genovesi di Gesù e Maria nominarono loro procuratori Nicolò e Carlo Francesco Ceva, *socios* presenti e attivi a Milano, per analoghi motivi connessi alla riscossione dei redditi maturati⁸³. Le «Monache in San Leonardo» di Genova, nel marzo del 1646 nominarono loro procuratrice speciale Paola Doria Visconti, vedova del conte Antonio Visconti, affinché provvedesse alla riscossione dei redditi appartenenti alle monache allora giacenti a Milano presso i magnifici Stefano e Bartolomeo Balbi, che in quella fase erano i veri e propri arbitri della politica finanziaria milanese⁸⁴. Analoghe pratiche di investimento a Milano vennero effettuate dalle «Monache in San Paolo di Genova», da quelle «in Santo Spirito di Genova» e dalle «Monache in San Tommaso di Genova», per citare solamente alcune occorrenze particolari individuate nelle fonti.

Infine, si propongono di seguito alcuni esempi in merito alla assai diffusa pratica della compravendita di redditi milanesi tra investitori genovesi. Nel febbraio 1607 Nicola (*Nicolò*) Bardala q. Francesco, di origine savonese, a nome di Alessandro Ferreri q. Giovanni Francesco q. Vincenzo, anch'egli savonese, fece vendita a Agostino Durazzo q. Giacomo, banchiere genovese, di un annuo reddito di lire 4.445 sopra la ferma del sale di Milano. Giovanni Battista Fieschi q. Scipione, residente a Milano in porta Comacina, nella parrocchia di San Protasio *ad Monachos*, nel suo ruolo di procuratore di Francesco Maria Lomellini q. Pietro (atto di procura rogato a Genova, il 6 dicembre 1644; riferimento al notaio milanese Aliprandi, alla data 21 marzo 1645), vendette a Pompeo Invrea q. Cristoforo cinque luoghi del maggior valore del Banco di Sant'Ambrogio. Da evidenziare anche il fatto che entrambi i genovesi fossero residenti a Milano: l'Invrea, in particolare, abitava nella zona di Porta Vercellina, nel quartiere della parrocchia di San Giovanni sul Muro.

Si tratta di esemplificativi saggi di commercio e compravendita delle quote di reddito sulle entrate milanesi che veniva praticato anche tra forestieri e, *in primis*, tra i *mercatores ianuenses*. Anzi, dalla disamina delle fonti si evidenzia una specifica e spiccata propensione dei genovesi al ricorso a queste pratiche di commercio delle quote di reddito – o addirittura di singole porzioni di esse – sulle entrate di Milano.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ E. GRENDI, *I Balbi* cit., *passim*.

Alcuni episodi della fine del XVI secolo e del principio del XVII forniscono informazioni intorno alla pratica finanziaria del genovese Gerolamo Serra, e risultano essere illuminanti in ordine ai rapporti che si originavano tra finanziari genovesi e Camera milanese, da una parte, e tra banchiere e banchiere, dall'altra parte.

Nel corso dell'ultimo decennio del Cinquecento, Agostino Spinola q. Filippo vendette i suoi redditi milanesi a Gerolamo Serra q. Paolo. Nell'anno 1596 i redditi milanesi che risultavano intestati a Gerolamo Serra si presentavano suddivisi in tale maniera: «Sopra il Dazio della Mercanzia et uniti di Milano, lire 395; sopra il dazio della Gabella Grossa et uniti di Cremona, lire 1755; sopra la Ferma Generale del Sale del Stato di Milano, lire 4525», a ulteriore conferma della tendenza a diversificare e moltiplicare gli investimenti. Nel memoriale indirizzato da Gerolamo Serra sul finire del 1604 al Magistrato ordinario si ricavano elementi utili a comprendere quei meccanismi finanziari che si originavano nella triangolazione compresa tra Genova, Madrid e Milano. «Mentre fosse sin dall'anno 1599 da Annibale Spinola dato a cambio alla Real Camera buona somma di danari et ne prendesse cedola per Spagna (...), fu obbligato ad esso Spinola il dacio della mercantia di Milano, la gabella grossa di Cremona et il mensuale...». Qualche tempo dopo tutto il credito dello Spinola passò poi nelle mani del Serra⁸⁵. Nei primi anni del Seicento Gerolamo Serra era creditore della Camera milanese: ingenti furono i prestiti concessi dal Serra alla Camera di Milano, nel corso del primo Seicento, per cui ottenne redditi sulle entrate di Milano. Al suo pacchetto di redditi si andò così ad aggiungere il credito che era passato dallo Spinola al Serra. Gerolamo intrattenne intensi contatti con Emilio e Luigi Omodei, con i Cusani, i Giussani, i Bolognini, i Porro, i Trotti per rimanere nella cerchia dei milanesi; con Sinibaldo Fieschi, Nicolò Balbi, Carlo Strata ed altri, osservando il gruppo dei genovesi. Nella documentazione milanese individuata attorno al Serra si rilevano costantemente registrazioni di cifre ingenti a suo credito, e si manifesta il meccanismo tipico rappresentato dai prestiti e dalle aperture di credito concesse dal banchiere alla Corona, da un lato, e dalle quote di reddito ottenute in cambio sopra le entrate dello Stato di Milano, dall'altro lato.

La centralità e l'importanza della ferma del sale nell'ambito delle imposizioni fiscali milanesi si mantenne per tutto il Cinquecento e nella prima parte

⁸⁵ ASM, *Finanza Reddituari*, cart. 744.

del Seicento. Il 15 gennaio 1611 venne compiuta una significativa transazione tra eminenti personaggi della repubblica avente per oggetto redditi milanesi.

La « vendita fatta dal Cardinale Saulo alli fratelli Durazzi di alcuni redditi sopra la Ferma del Sale, Dazio della Mercanzia e della Macina » comprendeva un ampio ventaglio di redditi, che in parte il cardinale Antonio Maria Sauli aveva a suo tempo ricevuto dal fratello Giovanni Battista (atto del 16 ottobre 1580); il contratto reca l'elenco delle quote dei redditi sulle entrate milanesi: « ut dicitur sopra la ferma del sale di Milano (...), super datio ut dicitur della mercantia di Milano (...); sopra la macina del datio di Milano », oltre ad altri dazi 'minori', quali ad esempio il « Datio del Bolino Nuovo » o il « Dazio della Neve e *Giaccio della Città di Pavia* »⁸⁶.

Giacomo e Giacomo Filippo Durazzo e Francesco Ceva, mercanti-banchieri, soci, residenti a Milano agirono anche, nel corso degli anni, come procuratori del cardinale arcivescovo di Genova. Gli interessi nel Milanese passarono naturalmente anche alle generazioni successive: nel 1622 i fratelli Pietro ed Agostino Durazzo, figli del q. Giacomo, nominarono Francesco e Nicolò Ceva loro procuratori a Milano per curare il recupero dei crediti « in testa a loro posti ».

In seguito il commercio di prodotti finanziari tra genovesi si estese pure ai « luoghi del monte di San Carlo ». Nel compimento di tali operazioni di commercio di crediti si constata il ruolo di assoluto primo piano interpretato nel Milanese dai fratelli Stefano, Bartolomeo e Antonio Balbi, magistralmente studiati da Edoardo Grendi. Come è noto, Bartolomeo, in particolare, fu depositario del Monte di San Carlo, verso la metà del secolo.

Gli investimenti genovesi si indirizzavano pure ai redditi sulle entrate particolari delle città dello Stato di Milano. Una rapida analisi delle fonti superstiti consente di percepire ad esempio l'alta densità di reddituari genovesi anche sui cespiti di entrata cremonesi, comaschi, pavesi, novaresi, a titolo esemplificativo. Un esempio in tal senso è fornito dal caso di Alessandro Sivori, « agente e procuratore della nazione genovese interessata » (1614), che svolse per un certo periodo la funzione specifica di rappresentante degli investitori liguri sulle entrate della città di Novara.

L'analisi dell'attività svolta da alcuni procuratori che agivano sulla piazza milanese per conto dei reddituari mostra una specifica e spiccata propensione degli investitori genovesi della fine del Cinquecento e della prima metà del

⁸⁶ *Ibidem*, cart. 427.

Seicento a praticare il commercio dei redditi, per mezzo di « rilievi » effettuati in genere a scadenza annuale, e attraverso numerosi passaggi « di mano in mano » delle quote di reddito posseduto.

Lo studio della serie dei registri della « Tavola generale della ferma del sale », relativa a diverse annualità, sebbene in forma incompleta e con evidenti lacune riferite ad alcuni anni, consente comunque di trarre delle conclusioni piuttosto chiare in ordine allo spiccato interesse che tale particolare cespite di entrata milanese, tradizionalmente ritenuta la principale forma di sostentamento della Camera regia, esercitava sulla comunità degli investitori genovesi. In taluni casi l'investimento nell'ambito della fiscalità pubblica era di tale ampiezza e rilevanza che il singolo reddituario deteneva il controllo sullo specifico cespite di entrata. Fu ad esempio il caso di Tommasina Sauli (nipote *ex filio* di Domenico Sauli) che nelle attestazioni di Camera del gennaio del 1616 venne indicata *tout court* con la qualifica di « posseditrice del Dazio della Drapperia di Cremona »⁸⁷.

Quando si diffuse con crescente preoccupazione la percezione che le alienazioni dei maggiori cespiti di entrata dello stato stessero crescendo in maniera incontrollata, mettendo a rischio la tenuta del sistema, si iniziò a pensare a come porre un rimedio efficace al fenomeno. Si giunse così, sul finire del 1618, alla produzione di riflessioni e memorie, come la « relatione (...) sopra il redimere i redditi camerale per ristaurare le entrate regie », e lo scritto « intorno alla redentione de' redditi camerale », del 26 novembre 1618⁸⁸. Proprio negli anni del governatorato del duca di Feria si giunse infine alla creazione della Cassa di Redenzione, che si occupava, accanto ai redditi e alle regalie, anche dei feudi camerale milanesi.

È assai stimolante e proficuo sotto il profilo della comprensione delle dinamiche dei genovesi a Milano incrociare, per così dire, il piano delle vicende specifiche milanesi e locali al piano delle strategie di più ampio respiro, che si esplicavano e articolavano tra il *Milanesado*, Genova, il centro del sistema imperiale e le altre periferie italiane ed europee. Il micro e il macro si integrano vicendevolmente e si chiariscono, fornendo un quadro che spiega e giustifica il raggiungimento genovese di posizioni egemoniche sotto il profilo della gestione del debito pubblico degli stati governati dalla *Casa de Austria*. Si percepisce così la propensione a diversificare gli investimenti e le proprietà, con

⁸⁷ *Ibidem*, *Provvidenze generali*, cart. 6.

⁸⁸ *Ibidem*.

grande dinamismo e notevole capacità di adattamento ed integrazione attraverso sistemi retti da legislazioni tra loro differenti. È in tal senso interessante la lettura dell'elenco – qui riprodotto solo parzialmente – dei beni che il magnifico Gerolamo Serra possedeva nel 1613, al momento in cui dettò le volontà testamentarie. Egli possedeva allora la terra di Strevi, nel Monferrato « di quà dal Tanaro », comprata da Vincenzo Gonzaga nell'anno 1600, corrispondendo la somma di 283.735 lire di Milano, oltre a parecchie abitazioni e proprietà immobiliari a Genova e a redditi davvero imponenti in Spagna: « sopra i giuri ne' regni delle Spagne, d'annui maravedís 2.462.210 (...) »⁸⁹. La dialettica tra il centro e la periferia, con tutte le sue implicazioni di rapporti a differenti livelli, dalla famiglia alla rete dei contatti di ambito economico finanziario, alle relazioni condotte al livello delle istituzioni, diviene quindi una formidabile modalità di lettura delle particolari esperienze dei genovesi all'estero e dei genovesi a Milano nell'età degli *Austrias*, in particolare.

Il ruolo fondamentale svolto dalla finanza genovese nella politica della Monarchia faceva muovere il vertice politico dello stato milanese a sollecitare e raccomandare presso il Magistrato delle entrate ordinarie affinché si provvedesse quanto prima a disporre il pagamento dei reddituari genovesi, dando loro assoluta precedenza rispetto a qualsiasi altro creditore.

« Conviene per degni rispetti toccanti al servitio di Sua Maestà tener molto conto con le persone contenute nella lista che va con questa nel pagamento de' suoi redditi che tengono sopra imprese e redditi di questa Regia Camera, et perciò vi ordiniamo di provvedere subito di maniera che per nessun caso si paghi alcun reddituario forastiero prima che sian pagati e soddisfatti li descritti nella lista inclusa, et perché succedano inconvenienti dalli arbitrii che si pigliano l'impresarii d'anticipare li pagamenti a chi li pare darete subito ordine che non faccino più anticipatione ne paghino alcun termine che non sii maturo. Nostro Signore vi guardi »⁹⁰.

⁸⁹ *Ibidem*, cart. 743.

⁹⁰ Biblioteca Civica Berio, Genova, M.r., VII.4.47, *Miscellanea di materie storiche genovesi*. Missiva di Diego Felipe de Guzmán, marchese di Leganés, governatore dello Stato di Milano al presidente e ai questori del Magistrato ordinario. Milano, 16 febbraio 1636. Di seguito è riprodotto l'elenco dei nominativi contenuti nella lista allegata alla missiva: « Giulio e Luca Pallavicino; figli del q. Tommaso Gentile; Monsignor Doria; Gio. Luca e Gregorio Spinola; Gio. Francesco Lomellini; Domenico Doria q. Prospero; Felice Spinola; Filippo Pallavicino; Nicolò Grimaldo q. G.A.; Aurelio Re; Luca Spinola q. G.; Giannettino Spinola; Paolo Serra; figli del q. Marchese de Marini; Battista Serra; Marchese Gio. Battista Serra; Andrea Lomellini; Filippo Spinola q[...]; Gio. Stefano Doria; Ottavio Sauli; Francesco Spinola q. B.; Gio. Battista Baliano; Gio. Battista Ayrolo; Giacomo Filippo Durazzo; Giacomo Saluzzo; Nicolò, Battista, Cesare Durazzi; Gio. Tommaso Ayrolo; Baldassarre Odone [...]; Gio. Francesco Brignole; Claudio Spinola; Tobia Negrone ».

INDICE

<i>Manuel Herrero Sánchez</i> , Prólogo	pag.	7
<i>Enrique Soria Mesa</i> , Poder Local y estrategias matrimoniales. Los genoveses en el reino de Granada (ss. XVI y XVII)	»	21
<i>María Matilde Hermoso Mellado-Damas</i> , La cofradía de los Caballeros de la calle Castro de Sevilla: una estrategia de mercaderes en el siglo XVI	»	47
<i>Nunziatella Alessandrini</i> , La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)	»	73
<i>Andrea Terreni</i> , Le relazioni politiche ed economiche degli <i>hombrs de negocios</i> genovesi con le <i>élites</i> milanesi nella seconda metà del Cinquecento	»	99
<i>Gaetano Sabatini</i> , Un mercato conteso: banchieri portoghesi alla conquista della Napoli dei genovesi (1590-1650)	»	141
<i>Roberto Blanes Andrés</i> , Aproximación a las relaciones comerciales marítimas entre Génova y Valencia en el reinado de Felipe IV (1621-1665)	»	171
<i>Rafael María Girón Pascual</i> , Los lavaderos de lana de Huéscar (Granada) y el comercio genovés en la edad moderna	»	191
<i>Giuseppe Mele</i> , La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo	»	203

<i>Stefano Pastorino</i> , La participación de los mercaderes ligures en el mercado asegurador valenciano (1519-1520)	pag. 219
<i>David Alonso García</i> , Genoveses en la Corte. Poder financiero y administración en tiempos de Carlos V	» 251
<i>Céline Dauverd</i> , The Genoese in the kingdom of Naples: between viceroys' <i>Buon governo</i> and Habsburg expansion	» 279
<i>Yasmína Rocío Ben Yessef Garfía</i> , Entre el servicio a la Corona y el interés familiar. Los Serra en el desempeño del Oficio del Correo Mayor de Milán (1604-1692)	» 303
<i>Manuel Herrero Sánchez - Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño</i> , La aristocracia genovesa al servicio de la Monarquía Católica: el caso del III marqués de Los Balbases (1630-1699)	» 331
<i>Alejandro García Montón</i> , Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)	» 367
<i>Dario Maccarronello</i> , Reti mercantili e finanza pubblica nei viceregni spagnoli: gli Airoidi di Robbiate tra Milano, Genova e la Sicilia (1630-1649)	» 385



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-03-1

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo